

“Il mio modo di pensare”

“Il mio modo di pensare, voi dite che non può essere approvato.

E che me ne importa? Bisogna essere proprio pazzi per adottare un modo di pensare subordinato agli altri.

Le mie opinioni sono frutto di riflessione, e dipendono dalla mia esistenza, dal mio organismo. Io non sono certo padrone di mutarle, ma anche se lo fossi, non lo farei per nulla al mondo.

Questo modo di pensare che voi riprovate, è l'unica consolazione della mia vita, che allevia le mie pene di prigioniero, e rappresenta il solo piacere che ho al mondo, e ad esso tengo più che alla vita stessa.

Non è certo il mio modo di pensare che mi ha reso infelice, ma al contrario quello degli altri”

(D.A.F. de Sade, da una lettera alla moglie)

La religione

Sto per proporvi grandi idee che verranno ascoltate e meditate. Se non tutte saranno gradite, qualcuna almeno resterà; io avrò contribuito in qualche modo al progresso dei lumi e ne sarò pago.

Non posso nascondere che noto con dispiacere la lentezza con cui tentiamo di raggiungere lo scopo e sento con inquietudine che stiamo per mancarlo ancora una volta. Credete forse che questo scopo sarà raggiunto quando ci avranno dato delle leggi? Non pensatelo.

Che ne faremo delle leggi senza religione? Abbiamo bisogno di un culto, e di un culto adatto al carattere di un repubblicano, che nulla abbia in comune con quello di Roma.

In un secolo in cui abbiamo la certezza che la religione debba poggiare sulla morale, e non la morale sulla religione, ci vuole una religione che si adegui ai costumi, che ne sia in certo modo lo sviluppo, la necessaria conseguenza, e che possa, elevando l'animo, mantenerlo perpetuamente all'altezza di quella preziosa libertà che costituisce oggi il suo unico idolo. Ora vi chiedo se la religione di uno schiavo di Tito, quella di un vile istrione di Giudea, possa convenire ad una nazione libera e guerriera appena rigenerata. No, miei compatrioti, voi non lo pensate.

Se, per sua disgrazia, il Francese si seppellisse ancora sotto le tenebre del cristianesimo, da un lato l'orgoglio, la tirannide, il dispotismo dei preti, vizi sempre rinascenti da quest'orda impura, dall'altro la bassezza, la meschinità, la banalità dei dogmi e dei misteri di questa religione indegna e stravagante, smussando la fierezza dell'anima repubblicana, la ricondurrebbero ben presto sotto il giogo che la sua energia ha appena spezzato. Non dimentichiamo che questa puerile religione era una delle armi migliori in mano ai nostri tiranni: uno dei suoi primi dogmi era quello di *dare a Cesare ciò che è di Cesare*, ma noi abbiamo detronizzato Cesare e non vogliamo più dargli nulla. Francesi, vana illusione sarebbe pensare che lo spirito di un clero vincolato dal giuramento non sia più quello di un clero refrattario; vi sono vizi costitutivi da cui non ci si può correggere. In meno di dieci anni, grazie al cristianesimo, alla sua superstizione, ai suoi pregiudizi, i vostri preti, malgrado il loro giuramento e la loro povertà, riprenderebbero sulle anime il potere che già esercitavano, vi soggiogherebbero nuovamente ai re, perché la potenza di questi ultimi ha sempre sostenuta quella dei primi, ed il vostro edificio repubblicano, senza più fondamenta crollerebbe.

Voi che avete in mano la falce, date il colpo di grazia all'albero della superstizione, non limitatevi a sfrondarne i rami, ma sradicate completamente una pianta dagli effetti tanto contagiosi; convincetevi che il vostro sistema di libertà ed uguaglianza è troppo apertamente contrario ai ministri degli altari del Cristo perché ve ne sia mai uno che lo adotti in buona fede o che non cerchi di farlo vacillare se solo riesce a riprendere un qualche potere sulle coscienze. Quale sarà il prete che, paragonando lo stato in cui lo hanno ridotto con quello di cui godeva un tempo, non farà tutto ciò che è in suo potere per riacquistare la fiducia e l'autorità che gli hanno tolto? E quanti esseri deboli e pusillanimi ridiventeranno ben presto schiavi di quell'ambizioso tonsurato! Perché mai le difficoltà che esistevano un tempo non dovrebbero ripresentarsi? Nei primordi della Chiesa cristiana, i preti non erano forse ciò che sono tornati ad essere oggi? Considerate però dove erano arrivati; e chi li aveva condotti a quel punto? Non erano stati proprio i mezzi forniti loro dalla religione? Ora, se non la proibite definitivamente, questa religione, coloro che la predicano, avendo sempre gli stessi mezzi nelle loro mani, torneranno ben presto alla situazione precedente.

Annientate dunque per sempre tutto ciò che può distruggere un giorno la vostra opera. Poiché il frutto dei vostri sforzi è riservato soltanto ai vostri nipoti, spetta al vostro dovere, alla vostra probità fare in modo che non ereditino nessuno di quei germi pericolosi che potrebbero ripiombarli nel caos da cui usciamo con tanta difficoltà. Già i nostri pregiudizi si dissipano, già il popolo abiura le assurdità cattoliche, già ha soppresso i templi, ha rovesciato gli idoli e si è convenuto che il matrimonio è soltanto un atto civile; i confessionali distrutti servono a scaldare le case; i pretesi fedeli, disertando il banchetto apostolico, lasciano ai topi gli dei di farina. Francesi, non vi fermate: l'Europa intera ha già una mano sulla benda che le copre gli occhi ed aspetta da voi il gesto che gliela strapperà dalla fronte. Affrettatevi: non lasciate alla *santa Roma*, che si sta agitando in tutti i modi per reprimere la vostra energia, il tempo di conservarsi forse ancora qualche proselito. Colpite senza riguardi la sua testa superba e fremente, e, in meno di due mesi, l'albero della libertà, ricoprendo della sua ombra i resti della cattedra di San Pietro, nasconda col peso dei suoi rami vittoriosi tutti quelli spregevoli idoli del cristianesimo sfrontatamente innalzati sulle ceneri dei Catone e dei Bruto.

Francesi, ve lo ripeto, l'Europa attende da voi di essere liberata sia dallo *scettro* che dal *turibolo*. Riflettete che è per voi impossibile liberarla dalla

Francesi, ancora uno sforzo se volete essere repubblicani

tirannide reale senza farle spezzare allo stesso tempo i freni della superstizione religiosa: i vincoli dell'una sono troppo intimamente stretti a quelli dell'altra perché, lasciandone sussistere anche solo una, non ricadiate subito in potere di quella che avrete trascurato di annientare. Un repubblicano non deve più inginocchiarsi di fronte ad un essere immaginario né di fronte ad un vile impostore; i suoi unici dei devono essere ora il *coraggio* e la *libertà*. Roma scomparve appena vi fu predicato il cristianesimo e la Francia è perduta se esso vi sarà ancora venerato.

Esaminate con attenzione i dogmi assurdi, i misteri spaventosi, le cerimonie mostruose, la morale impossibile di questa disgustosa religione, e vedrete se essa può convenire ad una repubblica! Credete davvero che mi lascerei dominare da un uomo dopo averlo visto ai piedi di un imbecille prete di Gesù? No, no di certo!

Quest'uomo, sempre vile, per la sua stessa meschinità, sarà sempre legato alle atrocità del vecchio regime; dal momento che ha potuto sottomettersi alla stupidità di una religione come quella che eravamo così folli da accettare, non può più dettarmi leggi né trasmettermi dei lumi; lo vedrò solo più come uno schiavo dei pregiudizi e della superstizione.

Per convincerci di questa verità, diamo uno sguardo a quei pochi individui che rimangono legati al culto assurdo dei nostri padri e vedremo se non sono tutti nemici inconciliabili dell'attuale sistema, vedremo se non è formata proprio da loro quella casta, così giustamente disprezzata dei *realisti* e degli *aristocratici*. Lo schiavo di un brigante incoronato si inginocchi pure, se lo vuole, davanti ad un idolo di pasta: un oggetto del genere è adatto alla sua anima di fango; chi può servire dei re deve adorare degli dei! Ma noi, Francesi, ma noi, miei compatrioti, dovremmo ancora strisciare umilmente sotto un giogo tanto spregevole? Meglio morire mille volte che esserne di nuovo schiavi! Poiché riteniamo che un culto sia necessario, imitiamo quello degli antichi Romani: le azioni, le passioni, gli eroi erano i soli oggetti degni del loro rispetto. Idoli come questi elevavano l'anima, l'elettrizzavano; anzi, le trasmettevano addirittura le virtù dell'essere adorato. L'adoratore di Minerva voleva essere prudente. Il cuore di colui che stava inginocchiato davanti a Marte, era il cuore di un coraggioso. Nessuno degli dei adorati da questi grandi uomini era privo di energia; tutti comunicavano il fuoco di cui essi stessi ardevano all'anima di colui che li venerava; e poiché gli uomini avevano la speranza di essere un giorno essi stessi adorati, aspiravano a divenire grandi almeno come colui che prendevano a modello. Cosa troviamo, invece, nelle vuote divinità del

cristianesimo? Cosa vi offre, domando io, questa religione imbecille?¹ Il banale impostore di Nazareth vi fa nascere forse qualche grande idea? La sua disgustosa e sporca madre, l'impudica Maria, vi ispira forse qualche virtù? E trovate, tra i santi di cui è gremito il suo Eliso, qualche modello di grandezza, d'eroismo o di virtù? È a tal punto vero che questa stupida religione non offre nulla alle grandi idee, che nessun artista può usarne gli attributi nei monumenti che innalza; nella stessa Roma la maggior parte dei fregi o degli ornamenti del palazzo dei papi hanno il loro modello nel paganesimo e, finchè il mondo vivrà, lui solo ispirerà l'estro dei grandi uomini.

Sarà allora nel teismo puro che troveremo più motivi di grandezza e d'elevazione? L'adozione di una chimera che dia alla nostra anima il grado di energia necessario alle virtù repubblicane, sarà quella che condurrà l'uomo ad amarle o a praticarle? Non pensiamoci neppure; ci siamo liberati di questo fantasma, e l'ateismo è al momento il solo sistema di tutte le persone che sanno ragionare. Con il progredire dei lumi, abbiamo capito che il moto è inerente alla materia, che quindi l'agente necessario ad imprimere quel moto diveniva un essere illusorio e che, se tutto ciò che esiste deve essere per ciò stesso in movimento, il motore era del tutto inutile. Abbiamo capito che quel dio chimerico, abilmente inventato dai primi legislatori, altro non era, nelle loro mani, che un mezzo in più per soggiogarci, e che, riservandosi il diritto di far parlare quel fantasma, avrebbero certo saputo fargli dire ciò che poteva servire le leggi ridicole con cui pretendevano di asservirci.

Licurgo, Numa, Mosè, Gesù Cristo, Maometto, tutti questi grandi furfanti, tutti questi grandi tiranni delle nostre idee, seppero associare le divinità che fabbricavano alla loro smisurata ambizione, e, certi di tenere schiavi i popoli con le pene comminate da questi dei, come si sa, avevano sempre cura di interrogarli soltanto su ciò che ritenevano fosse loro utile.

Oggi, perciò, dobbiamo considerare con lo stesso disprezzo l'assurdo dio predicato da quegli impostori e tutte le ridicole sottigliezze religiose che derivano dall'ammissione della sua esistenza; non è più con ninnoli di questo genere che si possono divertire degli uomini liberi. L'estinzione totale dei culti entri dunque a far parte dei principi che stiamo diffondendo

¹ Se si esamina attentamente questa religione, si troverà che le empietà di cui è piena derivano in parte dalla ferocia e dall'ignoranza degli Ebrei, e in parte dall'indifferenza e dalla confusione dei gentili; invece di far proprio ciò che i popoli dell'antichità avevano di buono, i cristiani sembrano aver formato la loro religione solo mescolando i vizi che ovunque trovavano.

nell'intera Europa. Non accontentiamoci di spezzare gli scettri; riduciamo per sempre in polvere gli idoli: tra la superstizione ed il realismo non c'è mai stato che un passo². Ed è naturale che sia così, perché uno dei principi della consacrazione dei re era sempre il mantenimento della religione dominante come una delle basi politiche più adatte a sostenere il loro trono. Ma dal momento che questo trono è stato abbattuto, e per fortuna per sempre, non temiamo di estirpare allo stesso modo ciò che ne costituiva il sostegno.

Sì, cittadini, la religione è incompatibile col sistema della libertà; e voi l'avete capito. L'uomo libero non si inchinerà mai davanti agli dei del cristianesimo; mai i suoi dogmi, i suoi riti, i suoi misteri o la sua morale converranno ad un repubblicano. Ancora uno sforzo! Poiché siete impegnati a distruggere tutti i pregiudizi, non lasciatene in piedi nessuno, giacché soltanto uno basta a farli ritornare tutti. E quanto più dobbiamo essere certi del loro ritorno se lasciate sopravvivere proprio quello che è la culla di tutti gli altri! Smettiamo di credere che la religione possa essere utile all'uomo. Diamoci delle buone leggi e della religione potremo fare a meno. Ma al popolo ne occorre una, ci ripetono, una religione che lo distraiga e lo tenga a freno. D'accordo! Ma dategli, in questo caso, quella che conviene a uomini liberi. Rendeteci gli dei del paganesimo. Adoreremo volentieri Giove, Ercole o Pallade, ma non vogliamo più saperne di quel fantomatico autore di un universo che si muove da solo, non vogliamo più saperne di un dio senza estensione che però riempie tutto della sua immensità, di un dio onnipotente che non esegue mai ciò che desidera, di un essere eccezionalmente buono che produce solo degli infelici, di un essere amico dell'ordine ma nel cui regno tutto è disordine. No, non vogliamo più saperne di un dio che disturba la natura, padre di confusione, che induce l'uomo ad abbandonarsi agli orrori; un dio simile ci fa fremere di indignazione e lo releghiamo per sempre nell'oblio da cui l'infame Robespierre ha voluto farlo uscire.³

² Seguite la storia di tutti i popoli; vedrete che non cambiano mai il regime che hanno per uno monarchico se non per l'abbruttimento in cui li tiene la superstizione, vedrete sempre re che sostengono la religione e la religione che consacra i re. Tutti sanno la storia del cuoco e dell'intendente: «Passatemi il pepe che io vi passerò il burro». Uomini infelici, siete dunque destinati ad assomigliare sempre al padrone di questi due furfanti?

³ Tutte le religioni concordano nell'esaltare la saggezza e la potenza caratteristiche della divinità, ma, nel momento in cui ci mostrano la sua condotta, vi troviamo solo imprudenza, debolezza e follia. Ci dicono che Dio ha creato il mondo per se stesso, ma che finora non è riuscito a farsi onorare adeguatamente: Dio ci ha creato per adorarlo e noi passiamo il tempo a prenderlo in giro! Che povero dio un dio del genere!

Francesi, a questo indegno fantasma sostituiamo i simulacri imponenti che rendevano Roma padrona dell'universo; trattiamo tutti gli idoli cristiani come abbiamo trattato quelli dei nostri re. Abbiamo ricollocato gli emblemi della libertà sui basamenti che un tempo sostenevano i tiranni; allo stesso modo ricollochiamo l'effigie dei grandi uomini sui piedistalli di quei furfanti adorati dal cristianesimo⁴. Smettiamo di temere gli effetti dell'ateismo nelle nostre campagne; i contadini non hanno forse sentito la necessità di annientare il culto cattolico, tanto contrario ai veri principi della libertà? Non hanno forse guardato rovesciare, senza spavento e senza dolore, i loro altari ed i loro presbiteri? Siate certi che rinunceranno, allo stesso modo, al loro ridicolo dio. Le statue di Marte, di Minerva e della libertà saranno collocate nei punti più importanti delle loro abitazioni, tutti gli anni vi celebreranno una festa e al cittadino che più avrà meritato dalla patria verrà assegnata la corona civica. All'ingresso di un bosco solitario, Venere, Imene ed Amore, eretti sotto un tempio agreste, riceveranno l'omaggio degli amanti; là, per mano delle Grazie, la bellezza incoronerà la costanza. E non basterà amare per risultare degni di questa corona, bisognerà anche aver meritato di essere amati: l'eroismo, i talenti, l'umanità, la grandezza d'animo, un civismo a tutta prova saranno i titoli che l'amante dovrà esibire ai piedi della propria donna, titoli che varranno bene quelli della nascita e della ricchezza, richiesti un tempo da uno stupido orgoglio. Da questo culto sbocceranno almeno alcune virtù, mentre da quello che abbiamo avuto la debolezza di professare nascono soltanto crimini. Questo culto, poi, si unirà alla libertà che noi serviamo: l'animerà, la nutrirà, l'infiammerà, mentre il teismo è per sua essenza e per sua natura il nemico mortale della libertà. Costò forse una goccia di sangue la distruzione degli idoli pagani al tempo del Basso Impero? La rivoluzione, preparata dalla stupidità di un popolo ridivenuto schiavo, si compì senza il minimo ostacolo. Come possiamo temere che l'opera della filosofia sia più difficile di quella del dispotismo? Sono soltanto i preti che tengono ancora schiavo davanti al loro fantomatico dio quel popolo che avete tanto timore di illuminare; allontanateli da lui e il velo cadrà nel modo più naturale. State sicuri che questo popolo, molto più docile di quanto crediate, una volta liberato dalle catene della tirannia, lo sarà ben presto anche da quelle della superstizione. Voi lo temete senza questo freno: che assurdità! Siatene convinti, cittadini: chi non è fermato dalla spada materiale delle leggi, non lo sarà neppure dal timore morale dei supplizi infernali, di cui si fa beffe sin

⁴ Qui ci riferiamo soltanto a coloro la cui reputazione è consolidata da tempo.

dall'infanzia. Il vostro teismo, insomma, ha fatto commettere molti delitti, ma non ne ha mai impedito nessuno. Se è vero che le passioni accecano, che il loro effetto è di sollevare sui nostri occhi una nube che ci maschera i pericoli che esse comportano, come possiamo supporre che pericoli lontani, come le punizioni annunciate dal vostro dio, riescano a dissipare quella nube che non può dissolvere neppure la spada delle leggi sempre sospesa sulle passioni? Se dunque è provato che il supplemento di freni costituito dall'idea di un dio risulta inutile, se dimostrato che per gli altri suoi effetti è pericoloso, mi chiedo a quale fine possa mai servire e su quali ragioni potremmo appoggiarci per prolungarne l'esistenza. Mi direte che non siamo ancora abbastanza maturi per considerare la nostra rivoluzione in modo così clamoroso! Ah, miei concittadini, il cammino che abbiamo fatto dall'89 in poi era ben più difficile di quello che ci rimane da percorrere, e l'impegno per convincere l'opinione pubblica a ciò che vi propongo sarà certo meno oneroso di quello che abbiamo prodigato per tormentarla in tutti i sensi dall'epoca della presa della Bastiglia. Confidiamo che un popolo tanto docile e coraggioso da condurre un monarca impudente dal fastigio della grandezza ai piedi del patibolo, da vincere in questi pochi anni tanti pregiudizi, da spezzare tanti ridicoli freni, lo sarà anche quando dovrà immolare al bene comune, alla prosperità della repubblica, un fantasma ancora più illusorio di quello di un re.

Francesi, voi infliggerete i primi colpi, la vostra educazione nazionale farà il resto; ma impegnatevi subito a questo compito: che esso divenga una delle vostre cure più importanti e che abbia alla base quella morale essenziale, tanto trascurata dall'educazione religiosa. Sostituite le sciocchezze su dio, che affaticavano le giovani voci dei vostri fanciulli, con eccellenti principi sociali. Invece di apprendere a recitare futili preghiere che si vanterebbero di dimenticare appena arrivati ai sedici anni, vengano istruiti sui loro doveri nella società; insegnate loro ad amare virtù di cui un tempo osavate appena parlare e che, senza le vostre fole religiose, bastano alla loro felicità individuale: fate loro sentire che questa felicità consiste nel rendere gli altri fortunati come desideriamo esserlo noi stessi. Se basate queste verità sulle chimere cristiane, come avevate la follia di fare in passato, i vostri allievi, appena avranno compreso la fragilità di quelle basi, faranno crollare l'edificio e diventeranno scellerati soltanto perché crederanno che la religione da loro rovesciata impediva di esserlo. Facendo, invece, sentir loro la necessità della virtù soltanto perché da essa dipende la loro felicità, saranno individui onesti per egoismo, e questa legge che

governa tutti gli uomini sarà sempre la più sicura di tutte. Evitiamo dunque con la massima cura di mischiare qualche folla religiosa all'educazione nazionale. Non perdiamo mai di vista che vogliamo formare uomini liberi e non vili adoratori di un dio. Un semplice filosofo insegni a questi nuovi allievi le incomprensibili sublimità della natura; provi loro che la conoscenza di un dio, spesso molto pericolosa per gli uomini, non servì mai alla loro felicità, e che non saranno certo più felici ammettendo come causa di ciò che non comprendono, qualcosa che comprenderanno ancor meno; che è molto meno importante capire la natura che non goderne e rispettarne le leggi; che queste leggi sono tanto sagge quanto semplici; che esse sono scritte nel cuore di tutti gli uomini e che è sufficiente interrogare questo cuore per distinguerne gli impulsi. Se vogliono assolutamente che parliate loro di un creatore, rispondete che le cose sono sempre state ciò che sono, che non hanno mai avuto inizio né avranno fine e che quindi diviene inutile ed impossibile per l'uomo risalire ad un'origine immaginaria che non spiegherebbe e non gioverebbe a nulla. Dite loro che all'uomo è impossibile avere idee vere di un essere che non agisce su nessuno dei nostri sensi.

Tutte le nostre idee sono rappresentazioni degli oggetti che ci colpiscono; cosa mai può rappresentarci l'idea di Dio che è evidentemente un'idea senza oggetto? Un'idea del genere, aggiungerete, non è forse impossibile quanto degli effetti senza causa? Un'idea senza prototipo cosa può essere se non una chimera? Alcuni teologi, proseguirete, assicurano che l'idea di dio è innata, e che gli uomini hanno questa idea fin da quando si trovano nel ventre materno. Ma ciò è falso, aggiungerete voi; ogni principio è un giudizio, ogni giudizio è effetto dell'esperienza e l'esperienza non si acquisisce che attraverso l'esercizio dei sensi; dal che si deduce che i principi religiosi non hanno alcun oggetto e non sono affatto innati. Ma, continuerete, come si è potuto convincere degli esseri ragionevoli che la cosa più difficile da comprendere fosse la più importante per loro? Il fatto che sono stati terribilmente spaventati e che, quando si ha paura, si smette di ragionare; soprattutto, è stato loro raccomandato di diffidare della ragione e, quando il cervello è turbato, si crede a tutto e non si esamina nulla. L'ignoranza e la paura, direte ancora, sono le due basi di tutte le religioni. L'incertezza nella quale l'uomo si trova in rapporto al suo Dio è proprio il motivo che lo tiene legato alla sua religione. L'uomo ha paura di trovarsi tra le tenebre, siano esse fisiche o morali; la paura diviene in lui abituale e si trasforma in bisogno: sente che gli manca qualcosa se non ha

più nulla da sperare o da temere. Tornate poi sull'utilità della morale: date loro, su questa importante materia, molti più esempi che lezioni, molte più prove che libri e ne farete dei buoni cittadini, dei buoni guerrieri, dei buoni padri, dei buoni mariti; ne farete uomini tanto più amanti della libertà del loro paese in quanto nessuna idea di schiavitù potrà più presentarsi al loro spirito, nessun terrore religioso verrà a turbare la loro intelligenza. Allora esploderà in tutte le anime il vero patriottismo, vi regnerà in tutta la sua forza e in tutta la sua purezza perché diventerà l'unico sentimento dominante, e nessuna idea estranea ne fiaccherà l'energia. Allora la vostra seconda generazione sarà al sicuro e la vostra opera, da essa consolidata, diventerà la legge stessa dell'universo. Ma se, per timore o per pusillanimità, questi consigli non fossero seguiti, se si lasciassero sussistere le basi dell'edificio che si credeva distrutto, cosa potrebbe avvenire? Si ricostruirebbe su quelle stesse basi, si ricollocherebbero gli stessi colossi, con la crudele differenza che questa volta saranno cementati così fortemente che né la vostra generazione né quelle successive riusciranno a rovesciarli.

Non vi è dubbio che le religioni siano la culla del dispotismo: il primo di tutti i despoti fu un prete; il primo re ed il primo imperatore di Roma, Numa e Augusto, furono entrambi partecipi del sacerdozio. Costantino e Clodoveo furono più degli abati che dei sovrani; Eliogabalo fu sacerdote del Sole. In tutti i tempi, in tutti i secoli, ci fu, tra dispotismo e religione, una tale connessione che è assolutamente evidente come, distruggendo il primo, si debba scalzare la seconda, per la semplice ragione che l'uno servirà sempre come legge all'altra. Io però non propongo né massacri né deportazioni: tutti questi orrori sono troppo lontani dal mio animo perché io osi concepirli per un solo istante. No, non assassinate, non deportate: queste atrocità le hanno compiute i re o gli scellerati che li hanno imitati; non è certo facendo come loro che riuscirete a suscitare orrore verso chi le ha commesse. Usiamo la forza solo contro gli idoli; basta il ridicolo contro coloro che li servono: i sarcasmi di Giuliano hanno nuociuto alla religione cristiana più di tutti i supplizi di Nerone. Sì, distruggiamo per sempre ogni idea di Dio e trasformiamo in soldati i suoi preti. Alcuni già lo sono; perseverino in questo mestiere così nobile per un repubblicano, ma non ci parlino più del loro essere chimerico né della sua fantomatica religione, unico oggetto del nostro disprezzo. Condanniamo allo scherno, al ridicolo, al fango, in tutte le maggiori piazze delle maggiori città di Francia, il primo di questi ciarlatani benedetti che verrà ancora a parlarci di Dio o di

Francesi, ancora uno sforzo se volete essere repubblicani

religione; e chi cadrà due volte nella stessa colpa sia punito con la prigionia perpetua. Siano poi pienamente autorizzate le bestemmie più insultanti e le opere atee, allo scopo di estirpare definitivamente dal cuore e dalla memoria degli uomini questi terribili balocchi della nostra infanzia. Si bandisca un concorso per l'opera più atta ad illuminare gli Europei su una materia tanto importante, e la nazione conferisca un premio considerevole quale ricompensa a colui che, dicendo e dimostrando ogni cosa su tale argomento, lascerà ai propri compatrioti soltanto una falce per abbattere tutti quei fantasmi ed un cuore giusto per odiarli. Nell'arco di sei mesi tutto sarà finito, il vostro Dio infame sarà ridotto a nulla e tutto ciò senza smettere di essere giusti, di desiderare la stima del prossimo, senza smettere di temere la spada delle leggi e di essere individui onesti, perché si sarà compreso che il vero amico della patria non deve essere guidato da chimere come lo schiavo dei re, che, insomma, un repubblicano non deve essere diretto né dalla speranza inconsistente in un mondo migliore né dal timore di mali più grandi di quelli inviatici dalla natura, ma soltanto dalla virtù, ed avere, come unico freno, il rimorso.

I costumi

Dopo aver dimostrato che il teismo non si addice affatto ad un regime repubblicano, mi pare necessario provare che i costumi francesi gli si addicono ancor meno.

Questo punto è tanto più importante in quanto sono proprio i costumi l'oggetto delle leggi che si dovranno promulgare.

Francesi, siete troppo illuminati per non comprendere che un nuovo regime necessita di nuovi costumi; è impossibile che il cittadino di uno Stato libero si comporti come lo schiavo di un re dispotico, perché la diversità dei loro interessi, dei loro doveri, dei loro rapporti determina necessariamente un modo del tutto diverso di comportarsi nel mondo. Un gran numero di piccole colpe, di piccoli delitti sociali, considerati assai gravi sotto il regime dei re, che dovevano essere tanto più esigenti quanto più avevano bisogno di imporre dei freni per rendersi rispettabili o irraggiungibili dai propri sudditi, ora non potranno più essere ritenuti atti criminosi; altri misfatti, conosciuti sotto il nome di regicidio o di sacrilegio, in un regime che non riconosce più re né religione come quello repubblicano, devono, essi pure, scomparire. Pensate, cittadini, che, una volta concessa la libertà di coscienza e quella di stampa, bisognerà, tranne rarissime eccezioni, accordare anche la libertà d'azione e che, eccettuato ciò che colpirebbe le basi stesse del regime, vi restano pochissimi crimini da punire perché, in effetti, esistono pochissime azioni criminose in una società che abbia a suo fondamento la libertà e l'uguaglianza e perché, a ben guardare, è criminoso solo ciò che la legge condanna.

La natura, infatti, suggerendoci allo stesso modo vizi e virtù, in ragione della nostra organizzazione o, per dirla più filosoficamente, in ragione del bisogno che essa ha degli uni e delle altre, costituirebbe un metro troppo incerto per determinare con precisione ciò che è bene e ciò che è male. Ma, per meglio sviluppare le mie idee su un argomento tanto rilevante, classificheremo le diverse azioni della vita umana che si era finora convenuto di chiamare criminose e le *rapportheremo* in seguito ai reali doveri di un repubblicano. I doveri dell'uomo sono stati considerati in ogni tempo sotto questi tre diversi aspetti:

1. Quelli che la sua coscienza o la sua credulità gli impongono verso l'Essere supremo;
2. Quelli che lo legano ai suoi simili;
3. Quelli che riguardano solo la sua persona.

La certezza, che dobbiamo avere, che nessun dio si è mai interessato a noi e che, creature determinate dalla natura come le piante e gli animali, ci troviamo qui perché era impossibile che non ci fossimo, questa certezza chiaramente annulla subito, come si vede, la prima parte di questi doveri, cioè quelli di cui ci credevamo falsamente responsabili verso la divinità, insieme ad essi scompaiono tutti i delitti religiosi, tutti quelli noti sotto i nomi vaghi e indefiniti di *empietà*, *sacrilegio*, *bestemmia*, *ateismo*, ecc., tutti quelli, insomma, che Atene punì tanto ingiustamente in Alcibiade e la Francia nello sventurato La Barre. Se esiste una cosa assurda a questo mondo, è vedere degli uomini che, pur non conoscendo il loro dio e ciò che questo Dio può esigere (se non in base alle loro idee limitate), vogliono però decidere sulla natura di ciò che soddisfa o di ciò che offende questo ridicolo fantasma della loro immaginazione. Non vorrei quindi che ci si limitasse a tollerare indifferentemente tutti i culti; desidererei invece che si fosse liberi di ridere o farsi beffe di tutti, che degli uomini riuniti in un tempio qualunque per invocare a loro modo l'Eterno, fossero visti come attori in un teatro, e che perciò a ciascuno fosse permesso ridere vedendoli recitare. Se non considerate le religioni sotto questo punto di vista, esse riacquisteranno la serietà che le rende importanti, proteggeranno ben presto le varie opinioni e appena si riprenderà a disputare sulle religioni, si finirà per battersi nuovamente in loro difesa⁵;

L'uguaglianza, distrutta dalla preferenza o dalla protezione accordata ad una di esse, sparirà ben presto dallo Stato, e dalla *teocrazia* riedificata rinascerà subito l'*aristocrazia*. Non lo ripeterò dunque mai abbastanza: non più dei, Francesi, non più dei, se non volete che il loro funesto potere vi faccia ripiombare negli orrori del dispotismo. Ma li distruggerete soltanto beffandovi di loro; i pericoli che comportano rinasceranno tutti e subito se li tratterete con serietà o con importanza. Non rovesciate con collera i loro idoli: riduceteli in polvere scherzandovi sopra e vedrete le superstizioni cadere da sole.

Tutto questo spero sia sufficiente a dimostrare che non si dovrà promulgare nessuna legge contro i delitti di religione, perché chi offende una chimera

⁵ Ogni popolo pretende che la propria religione sia la migliore e si basa, per dimostrarlo, su un'infinità di prove, non solo contrastanti tra loro, ma quasi tutte contraddittorie. Nella profonda ignoranza in cui ci troviamo, quale religione potrebbe piacere a Dio, ammesso che ce ne sia uno? Se siamo saggi, dobbiamo o proteggerle tutte allo stesso modo o proscriverle tutte senza eccezioni; ma proscriverle è certo la cosa più sicura, perché abbiamo la certezza morale che sono tutte buffonate e che nessuna di loro può piacere più di un'altra a un dio che non esiste.

non offende nulla e perché sarebbe sommamente incoerente punire chi oltraggia o disprezza un culto di cui nulla vi dimostra con chiarezza la superiorità rispetto agli altri; ciò significherebbe necessariamente prendere posizione e influenzare in tal modo la bilancia dell'uguaglianza, prima legge del nuovo Stato.

Passiamo ora al secondo tipo di doveri dell'uomo, quelli che lo legano ai suoi simili: questa categoria è senza dubbio la più estesa.

La morale cristiana, troppo vaga sui rapporti dell'uomo con i suoi simili, pone basi così sofistiche che ci è impossibile accettarle, perché, quando si vogliono edificare dei principi, bisogna ben guardarsi dal fondarli su qualche sofisma. Ci dice, questa morale assurda, di amare il nostro prossimo come noi stessi. Nulla, certo, sarebbe più sublime, se fosse possibile che il falso potesse mai avere i caratteri della bellezza. Non si tratta di amare i nostri simili come noi stessi, essendo questo contrario a tutte le leggi della natura e dovendo solo la sua voce guidare tutte le azioni della nostra vita; si tratta, invece, di amare i nostri simili come fratelli, come amici che la natura ci dà e con i quali dobbiamo vivere tanto meglio in uno Stato repubblicano in quanto la scomparsa delle distanze deve necessariamente accrescere la forza dei nostri vincoli.

L'umanità, la fraternità, la benevolenza ci prescrivano quindi i nostri reciproci doveri e noi adempiamoli individualmente con quel tanto di energia che ci ha dato, a questo riguardo, la natura, senza biasimare e soprattutto senza punire coloro che, più freddi o più atabili, non provano in questi vincoli, pur così commoventi, tutte le dolcezze avvertite da altri. Sarebbe infatti un'evidente assurdità voler prescrivere, a questo riguardo, leggi universali; questo procedimento sarebbe ridicolo quanto quello di un generale dell'esercito che volesse, per tutti i suoi soldati, un'uniforme della stessa taglia. È un'ingiustizia terribile esigere che uomini dai caratteri diversi si pieghino alle stesse leggi: ciò che si adatta ad uno non si adatta affatto ad un altro.

Riconosco che non si possono fare tante leggi quanti sono gli uomini; ma le leggi possono essere così miti e così poco numerose che tutti gli uomini possano facilmente piegarvisi, qualunque sia il loro carattere. Vorrei anche che le poche leggi emanate fossero tali da adattarsi facilmente a tutti i diversi caratteri, e lo spirito dei giudici dovrebbe essere disposto a colpire più o meno duramente, in rapporto all'individuo da perseguire. È provato che esistono virtù la cui pratica risulta impossibile a certi individui, come ci sono rimedi che non potrebbero adattarsi a certi temperamenti. Ora, sarebbe

veramente ingiusto colpire con la legge colui che non può piegarsi alla legge! L'iniquità così commessa non sarebbe uguale a quella di cui vi rendereste colpevoli volendo costringere un cieco a distinguere i colori? È evidente che da questi primi principi deriva la necessità di fare leggi miti e soprattutto di abolire per sempre l'atrocità della pena di morte, perché la legge che attenta alla vita di un uomo è impraticabile, ingiusta, inammissibile. Come dirò fra poco, esistono, è vero, infiniti casi in cui, senza oltraggiare la natura (come dimostrerò), gli uomini hanno ricevuto da questa madre comune l'assoluta libertà di attentare alla vita altrui, ma è impossibile che la legge possa avere lo stesso privilegio, perché la legge, fredda in se stessa, non può essere sensibile alle passioni che legittimano nell'uomo l'azione crudele dell'omicidio. L'uomo riceve dalla natura gli impulsi secondo cui quell'azione può essergli perdonata, ma la legge, sempre opposta alla natura e priva di legami con essa, non può essere autorizzata a permettersi gli stessi eccessi: non avendo le stesse motivazioni, è impossibile che abbia gli stessi diritti. Ecco alcune distinzioni sapienti e delicate che sfuggono a molti, perché pochissimi sono gli individui che riflettono, ma che saranno accettate dalle persone colte a cui le rivolgo e che influiranno, spero, sul nuovo Codice che ci stanno approntando.

La seconda ragione per cui bisogna abolire la pena di morte è che non ha mai represso il crimine, visto che lo si commette ogni giorno ai piedi del patibolo. Insomma, si deve sopprimere questa pena perché non esiste calcolo più sbagliato di quello per cui si fa morire un uomo che ne ha ucciso un altro, dal momento che, in questo modo, invece di un uomo in meno, ne avremo subito due in meno e soltanto dei boia o degli imbecilli possono accettare un'aritmetica del genere.

Comunque sia, i crimini che possiamo commettere contro i nostri simili si riducono a questi quattro principali: la *calunnia*, il *furto*, i delitti causati dall'*impudicizia*, che possono colpire sgradevolmente gli altri, e l'*omicidio*. Tutte queste azioni, considerate gravissime in un regime monarchico, lo sono ugualmente in uno Stato repubblicano? È quanto cercheremo di analizzare con la fiaccola della filosofia, perché solo la sua luce permette di intraprendere un esame del genere. Non mi si accusi di essere un pericoloso innovatore; non si dica che è rischioso attenuare il rimorso nell'anima dei malfattori, come forse faranno questi scritti, o che è un male gravissimo aumentare con la mitezza della mia morale la tendenza al crimine di questi malfattori. Attesto qui formalmente di non avere nessuna di queste mire

perverse; espongo soltanto le idee che, dall'età della ragione, si sono identificate con me e contro le quali l'infame dispotismo dei tiranni si era opposto per tanti secoli. Tanto peggio per coloro che possono essere corrotti da queste grandi idee, tanto peggio per coloro che sanno cogliere solo il male nelle opinioni filosofiche e si lascerebbero corrompere da tutto! Chi sa se non si depraverebbero anche leggendo Seneca o Charron! Io non parlo certo per loro: mi rivolgo soltanto a persone in grado di comprendermi e so che costoro mi leggeranno senza pericolo.

Confesso con la massima franchezza di non aver mai creduto che la calunnia sia un male, e soprattutto in un regime come il nostro, in cui tutti gli uomini, essendo più uniti, più vicini, hanno maggiore interesse a conoscersi bene. Delle due l'una: o la calunnia riguarda un uomo realmente perverso oppure colpisce un individuo virtuoso. È chiaro che nel primo caso diviene quasi indifferente che si esageri il male di un uomo noto per farne molto; forse il male non commesso farà addirittura luce su quello realmente compiuto, e in questo modo il malfattore sarà conosciuto meglio. Se, per esempio, ad Hannover circola un'aria malsana che mi procurerebbe, se mi esponessi alla sua influenza, un accesso di febbre, come potrei non essere grato a chi mi impedisse di andarci affermando che vi si muore appena arrivati? Impaurendomi con un grande male, egli mi impedirebbe di provarne uno piccolo. Se invece la calunnia riguarda un uomo virtuoso, egli non dovrà allarmarsi: si mostri come realmente è, e tutto il veleno del calunniatore ricadrà subito su quest'ultimo. La calunnia, per questi individui, è solo una prova epuratrice dalla quale la loro virtù uscirà ancora più luminosa. C'è anzi, in questo, un vantaggio per l'insieme delle virtù della repubblica; perché quest'uomo virtuoso e sensibile, punto dall'ingiustizia che ha patito, si sforzerà di comportarsi ancora meglio; vorrà superare la calunnia da cui si riteneva al sicuro e le sue belle azioni acquisteranno un maggior grado di energia. Così, nel primo caso, il calunniatore, ingigantendo i vizi dell'uomo pericoloso, avrà prodotto un effetto sostanzialmente positivo; nel secondo, costringendo la virtù ad offrirsi a noi nella sua interezza, avrà prodotto un risultato eccellente. Ora vi chiedo in che senso il calunniatore possa apparirvi temibile, soprattutto in un regime in cui è così importante riconoscere i malvagi ed accrescere l'energia dei buoni! Guardiamoci dunque dal pronunciare accuse contro la calunnia; consideriamola sotto il duplice aspetto di fanale e di stimolante, e in ogni caso come qualcosa di molto utile. Il legislatore, che deve avere idee vaste quanto l'opera a cui si applica, non deve mai interessarsi alle

conseguenze del delitto che colpisce solo l'individuo; deve invece esaminare gli effetti prodotti sulla massa e, osservando in questo modo quelli causati dalla calunnia, lo sfido a trovarvi qualcosa di punibile. Lo sfido a dare qualche parvenza di giustizia alla legge che dovrebbe punirla. Egli diverrà anzi l'uomo più giusto e più integro, se la favorirà e la ricompenserà.

Il furto è il secondo dei crimini morali di cui ci siamo proposti l'esame.

Se consideriamo l'antichità, notiamo che il furto era permesso, ricompensato in tutte le repubbliche della Grecia; Sparta o Lacedemone lo favoriva apertamente. Qualche altro popolo lo considerava una virtù bellica. È certo che alimenta il coraggio, la forza, l'astuzia, insomma tutte le virtù utili ad un regime repubblicano e quindi anche al nostro. A questo punto oso domandare, senza nessuna parzialità, se il furto, il cui effetto è quello di livellare le ricchezze, possa essere un gran male in un regime che ha come fine l'uguaglianza. No, senza dubbio; giacché, se da una parte mantiene l'uguaglianza, dall'altra rende più vigili nella custodia dei propri beni. Esisteva un popolo che puniva non il ladro, ma chi si era lasciato derubare, affinché imparasse a difendere le sue proprietà. Questo ci conduce a riflessioni più ampie.

Dio non voglia che io sembri qui combattere o distruggere il giuramento di rispetto della proprietà, appena pronunciato dalla nazione, ma mi sarà permessa qualche osservazione sull'ingiustizia di questo giuramento? Quale è lo spirito di un giuramento pronunciato da tutti gli individui di una nazione? Non è forse quello di mantenere una perfetta uguaglianza tra tutti i cittadini, di sottometterli ugualmente alla legge che protegge le proprietà di tutti? Ora vi chiedo se è davvero giusta la legge che ordina a chi non ha nulla di rispettare chi ha tutto. Quali sono i fondamenti del patto sociale? Non consiste forse nel cedere una parte della nostra libertà e delle nostre proprietà per garantire e mantenere quanto si conserva dell'una e delle altre? Tutte le leggi poggiano su queste basi che sono all'origine delle punizioni inflitte a chi abusa della propria libertà. Esse, inoltre, autorizzano le imposte; il cittadino, infatti, non si lamenta di ciò che gli viene richiesto perché sa che, grazie a ciò che dà, gli viene garantito il possesso di quanto gli resta. Ma, ancora una volta, a quale titolo chi non ha nulla si piegherà ad un patto che protegge solo chi ha tutto? Se fate un atto di equità conservando, attraverso il vostro giuramento, le proprietà del ricco, non fate un'ingiustizia esigendo questo stesso giuramento di «conservatore» da chi non ha nulla? Quale interesse al vostro giuramento può avere costui? E

perché mai volete che prometta una cosa favorevole soltanto a chi, per le sue ricchezze, è tanto diverso da lui? Non vi è certamente nulla di più ingiusto: un giuramento deve avere gli stessi effetti su tutti gli individui che lo pronunciano; è impossibile che possa legare chi non ha alcun interesse a mantenerlo, perché in questo caso non sarebbe più il patto di un popolo libero: sarebbe l'arma del forte contro il debole e quest'ultimo dovrebbe ribellarvisi senza tregua. E tutto questo accade proprio nel giuramento di rispetto delle proprietà che la nazione ci ha appena richiesto; è il ricco soltanto a legare il povero, è il ricco soltanto ad avere interesse al giuramento che il povero pronuncia con tanta sconsideratezza, non rendendosi conto che con questo giuramento, estorto alla sua buona fede, si impegna a fare una cosa che gli altri non faranno a lui.

Convinti, come dovete esserlo, di questa assurda ineguaglianza, non aggravate la vostra ingiustizia punendo chi non ha nulla per aver osato rubare qualcosa a chi possiede tutto: il vostro iniquo giuramento gliene dà pieno diritto. Costringendolo allo spergiuro con questo giuramento per lui assurdo, voi legittimate tutti i crimini a cui potrà giungere; non avete dunque il diritto di punire quello di cui siete stati la causa. Non aggiungerò altro per far comprendere quale orribile crudeltà sia punire i ladri. Imitate la legge prudente del popolo di cui ho parlato; punite l'uomo tanto negligente da farsi derubare, ma non pronunciate nessuna forma di condanna contro chi ruba; pensate che il vostro giuramento l'autorizza a questa azione e che, commettendola, non ha fatto altro che seguire il primo e più saggio impulso della natura, quello di conservare la propria esistenza, a spese di chiunque.

I crimini che dobbiamo esaminare in questa seconda categoria dei doveri dell'uomo verso i propri simili consistono nelle azioni che può far commettere il libertinaggio, tra le quali si distinguono in particolare, perché più delle altre attentano a quanto ciascuno deve agli altri, la *prostituzione*, l'*adulterio*, l'*incesto*, lo *stupro* e la *sodomia*. Non dobbiamo dubitare neppure un istante che tutti quelli che chiamiamo crimini morali, cioè tutte le azioni del tipo di quelle che abbiamo citato, siano assolutamente indifferenti per un regime il cui unico dovere è di conservare, con qualsiasi mezzo, la forma essenziale al proprio mantenimento: è questa l'unica morale di un governo repubblicano. Ora, poiché esso è sempre contrastato dai despoti che lo circondano, non si può ragionevolmente pensare che i mezzi per conservarsi siano *mezzi morali*; si conserverà infatti solo grazie alla guerra e nulla è meno morale della guerra. Mi domando a questo punto come si possa dimostrare che in uno Stato *immorale* per i suoi stessi

obblighi, diventi essenziale che gli individui siano *morali*. Dirò di più: è bene che non lo siano affatto. I legislatori della Grecia avevano perfettamente compreso l'importanza e la necessità di depravare i membri della società perché la loro *dissoluzione morale* influisse su quella utile all'intero organismo e producesse l'insurrezione sempre indispensabile in un regime che, perfettamente felice come quello repubblicano, deve necessariamente suscitare l'odio e la gelosia di tutto ciò che lo circonda. L'insurrezione, pensavano quei saggi legislatori, non è affatto uno stato *morale*, ma deve essere ugualmente lo stato permanente di una repubblica; sarebbe quindi assurdo e pericoloso esigere che coloro i quali devono mantenere il perpetuo scompiglio immorale dell'organismo sociale fossero essi stessi degli individui molto *morali*, poiché lo stato *morale* di un uomo è uno stato di pace e di tranquillità, mentre il suo stato *immorale* è una condizione di movimento perpetuo che lo avvicina alla necessaria insurrezione, in cui bisogna che il repubblicano tenga sempre il regime di cui fa parte.

Entriamo ora nei particolari ed iniziamo analizzando il pudore, questo moto pusillanime, in contrasto con gli affetti impuri. Se fosse nelle intenzioni della natura che l'uomo si comportasse pudicamente, essa certamente non l'avrebbe fatto nascere nudo; moltissimi altri popoli, meno corrotti di noi dalla civiltà, vanno nudi e non ne provano nessuna vergogna. Non c'è dubbio che l'uso di vestiti abbia avuto come uniche cause l'inclemenza del clima e la civetteria delle donne. Esse compresero che avrebbero perso ben presto tutti i vantaggi del desiderio se li avessero prevenuti anziché lasciarli nascere; intuirono che, non avendole la natura create senza difetti, si sarebbero garantite molto meglio tutti i mezzi per piacere mascherando tali difetti con l'abbigliamento. Così il pudore, lungi dall'essere una virtù, non fu che uno dei primi risultati della corruzione, uno dei primi mezzi della civetteria femminile. Licurgo o Solone, convinti che le conseguenze dell'impudicizia mantenessero il cittadino nello stato *immorale* essenziale alle leggi del regime repubblicano, obbligarono le giovani a mostrarsi nude in teatro.⁶ Roma imitò ben presto quest'esempio: ai giochi di Flora si danzava nudi. La maggior parte dei misteri pagani si celebrava in questo

⁶ È stato detto che intenzione di questi legislatori fosse quella di rendere più attiva la passione che gli uomini provano talvolta per il loro stesso sesso, attenuando quella da loro provata per una ragazza nuda. Questi saggi facevano esibire ciò che volevano rendere oggetto di disgusto e nascondere ciò che credevano capace di ispirare più dolci desideri; in ogni caso, non lavoravano allo scopo di cui abbiamo appena parlato? Come si vede, avvertivano il bisogno dell'immoralità nei costumi repubblicani.

modo; presso alcuni popoli la nudità fu persino considerata una virtù. Comunque sia, è chiaro che dall'impudicizia nascono tendenze lussuose e il prodotto di queste tendenze è alla base dei pretesi crimini che stiamo analizzando, primo dei quali è la prostituzione. Ora che ci siamo liberati, a questo riguardo, di tutti gli errori religiosi che ci tenevano prigionieri e che, più vicini alla natura per i tanti pregiudizi che abbiamo distrutto, ascoltiamo ormai solo la sua voce, siamo anche convinti che, se ci fosse qualcosa di male, consisterebbe proprio nel resistere alle tendenze che la natura ci ispira e non già nel combatterle. Persuasi come siamo che la lussuria è un effetto di tali tendenze, non si tratta più di spegnere in noi queste passioni, ma di regolarne i mezzi per soddisfarle in pace. Dobbiamo quindi sforzarci di mettere ordine in questo campo, instaurandovi tutta la sicurezza necessaria perché il cittadino, spinto dal bisogno verso gli oggetti della lussuria, possa abbandonarsi a tutto ciò che le passioni gli prescrivono, senza mai essere intralciato da nulla, dal momento che non esiste nell'uomo passione che abbia maggior bisogno della più totale libertà. Nelle città verranno costruiti vari edifici igienicamente sicuri, vasti, adeguatamente arredati e tranquilli da tutti i punti di vista; là creature di ogni sesso e di ogni età saranno offerte ai capricci dei libertini che vorranno godere. La più completa subordinazione costituirà l'unica regola per gli individui offerti al piacere e il minimo rifiuto verrà immediatamente punito ad arbitrio di chi l'avrà subito. Devo spiegarmi ancora su questo punto, anche in relazione ai costumi repubblicani; ho promesso di seguire sempre la stessa logica e manterrò la parola.

Se, come ho appena detto, nessuna passione più di questa ha bisogno della più totale libertà, è anche vero che nessuna è altrettanto dispotica; in questo campo l'uomo vuole comandare, essere obbedito, circondarsi di schiavi costretti a soddisfarlo. Ora, tutte le volte che non darete all'uomo il mezzo segreto per sfogare la dose di dispotismo che la natura ha posto nel fondo del suo cuore, egli si rivolgerà, per esercitarlo, a quanto lo circonda e sconvolgerà il regime in cui vive. Se volete evitare questo pericolo, permettete un libero sfogo a quei desideri tirannici che lo tormentano senza tregua e contro la sua volontà; in tal modo, contento di aver potuto esercitare la sua piccola tirannia in mezzo all'harem di paggi o di odalische che le vostre cure e il suo denaro gli procureranno, ne uscirà soddisfatto e senza nessun desiderio di sconvolgere un regime che gli assicura con tanta compiacenza tutti i mezzi per appagare la sua concupiscenza. Se invece agirete diversamente, se imporete contro gli oggetti della pubblica lussuria

i ridicoli ostacoli inventati un tempo dalla tirannia governativa e dalla lubricità dei nostri Sardanapali,⁷ vedrete che l'uomo, inasprito contro il vostro regime, geloso del dispotismo da cui rimane escluso, scuoterà il giogo che gli imponete e, stanco del vostro modo di governare, lo vorrà cambiare come ha appena fatto. Osservate come i legislatori greci, convinti di questi principi, trattavano la dissolutezza a Lacedemone e ad Atene; anziché vietarla, ne inebriavano il cittadino; nessun genere di lussuria era proibita, e Socrate, dichiarato dall'oracolo il più saggio filosofo della terra, passava indifferentemente dalle braccia di Aspasia a quelle di Alcibiade, rimanendo non di meno la gloria della Grecia. Voglio spingermi più oltre e, benché le mie idee siano assolutamente contrarie ai nostri attuali costumi, dal momento che obiettivo è dimostrare che dobbiamo affrettarci a modificare tali costumi se vogliamo conservare il nostro nuovo regime, cercherò di convincervi che la prostituzione delle donne cosiddette oneste non è più pericolosa di quella degli uomini e che non solo dobbiamo associarle alla lussuria consumata nelle case di cui ho parlato, ma che dobbiamo costruirne per loro perché possano soddisfare con tutti i sessi i capricci ed i bisogni del loro temperamento tanto più ardente del nostro.

Con quale diritto, innanzitutto, pretendete che le donne debbano essere escluse dalla cieca sottomissione ai capricci degli uomini che prescrive loro la natura? E con quale diritto, poi, pretendete asservirle ad una continenza impossibile per il loro fisico ed assolutamente inutile per il loro onore?

Tratterò separatamente le due questioni.

È certo che, nello stato naturale, le donne nascono *vulgivaghe*, cioè in grado di godere gli stessi vantaggi delle femmine di altre specie animali e, come loro, appartenenti, senza eccezioni, a tutti i maschi. Queste furono, senza dubbio, le prime leggi della natura e le uniche istituzioni delle prime associazioni umane. L'*interesse*, l'*egoismo* e l'*amore* degradarono i primi istinti tanto semplici e naturali; si pensò di arricchirsi prendendo una donna e, insieme ad essa, i beni della sua famiglia, e furono così soddisfatti i primi due sentimenti che ho indicato; più spesso ancora si rapì la donna e ci si affezionò a lei: ecco messo in pratica il secondo motivo, che comportava, in ogni caso, un'ingiustizia.

⁷ Si sa che l'infame e scellerato Sartine preparava a Luigi XIV occasioni di lussuria, facendogli leggere tre volte a settimana dalla Dubarry il racconto dettagliato, e da lui arricchito, di tutto ciò che accadeva nei luoghi malfamati di Parigi. Questo aspetto del libertinaggio del Nerone francese costava allo Stato la cifra di tre milioni!

Mai un atto di possesso può essere esercitato su un essere libero; possedere una donna in esclusiva è ingiusto come possedere degli schiavi. Tutti gli uomini sono nati liberi, tutti hanno gli stessi diritti: non perdiamo mai di vista questi principi. In base ad essi, non si può mai concedere ad un sesso il diritto di impadronirsi in esclusiva dell'altro e mai uno dei due sessi o una delle due classi può possedere, a proprio arbitrio, l'altra. Nella purezza delle leggi di natura, una donna non può addurre, come motivo di rifiuto verso chi la desidera, l'amore che prova per un altro, perché questo motivo diventa un'esclusione e perché nessun uomo può essere escluso dal possesso di una donna, essendo chiaro che essa appartiene indistintamente a tutti. L'atto di possesso può essere esercitato soltanto su un oggetto o su un animale, mai su un individuo nostro simile, e tutti i vincoli che possono legare una donna ad un uomo, di qualunque genere essi siano, sono ingiusti ed illusori.

Se dunque risulta incontestabile che abbiamo ricevuto dalla natura il diritto ad esprimere i nostri desideri a tutte le donne senza eccezione alcuna, ne consegue anche che abbiamo il diritto ad obbligarle a sottomettersi a questi nostri desideri, non già in esclusiva (il che sarebbe contraddittorio), ma momentaneamente.⁸ È incontestabile che abbiamo il diritto di promulgare leggi che le costringano a cedere all'ardore di chi le desidera; la violenza stessa è una conseguenza di questo diritto e possiamo quindi legalmente usarla. La natura non ha forse provato che abbiamo questo diritto, concedendoci la forza necessaria a sottometterle ai nostri desideri?

Invano le donne faranno parlare, in loro difesa, il pudore o il loro attaccamento per altri uomini. Questi espedienti illusori non hanno alcun valore: abbiamo visto in precedenza come il pudore sia un sentimento artificioso e disprezzabile. L'amore, che possiamo chiamare *la follia dell'anima*, non ha più titoli per legittimare la costanza di una donna; soddisfacendo soltanto due individui, l'essere amato e l'essere amante, non può servire alla felicità degli altri, ed è proprio per la felicità di tutti, non per un benessere egoista e privilegiato, che ci sono state date le donne.

⁸ Non si dica, a questo punto, che mi contraddico e che, dopo aver stabilito che non abbiamo alcun diritto di legare a noi una donna, ora distruggo quel principio sostenendo che abbiamo il diritto di costringerla. Ripeto che si tratta qui soltanto del godimento e non della proprietà. Non ho alcun diritto alla proprietà della fontana che incontro sul mio cammino, ma ho diritti indiscutibili al suo godimento; ho il diritto di approfittare dell'acqua limpida che offre alla mia sete. Allo stesso modo, non ho alcun diritto reale alla proprietà di questa o di quella donna, ma ne ho, incontestabilmente, al suo godimento. Ed ho pure il diritto di costringerla, se essa si rifiuta per un qualunque motivo.

Tutti gli uomini hanno dunque un diritto di godimento uguale su tutte le donne e, stando alle leggi di natura, non c'è nessun individuo che possa arrogarsi un diritto unico e personale su una di esse. La legge che le obbligherà a prostituirsi, finchè noi lo vorremo, nelle case di piacere di cui si è parlato, che le costringerà in caso di rifiuto, che le punirà nel caso in cui si sottrassero al loro compito, è quindi una delle leggi più eque e contro la quale non si potrà sollevare alcuna obiezione legittima e giusta. Un uomo che vorrà godere di una donna o di una fanciulla qualsiasi, potrà dunque, se le leggi che promulgherete saranno giuste, intimarle di trovarsi in una di quelle case di cui ho parlato e là, sotto la salvaguardia delle matrone di questo tempio di Venere, essa gli sarà affidata perché soddisfi, con umiltà e sottomissione, tutti i capricci che vorrà togliersi con lei, per quanto bizzarri o irregolari possano essere, dal momento che tutti sono voluti ed ammessi dalla natura. Si tratterebbe, a questo punto, soltanto di fissare l'età, ma io ritengo che non lo si possa fare senza limitare la libertà di chi desidera godere di ragazze di età diversa. Chi ha il diritto di mangiare il frutto di un albero, può ovviamente coglierlo quando è verde o quando è maturo, secondo ciò che gli suggerisce il suo gusto. Ma mi obietterete, vi è un'età nella quale il comportamento dell'uomo nuocerà alla salute della ragazza. Questa considerazione è priva di qualsiasi valore.

Una volta accordato il diritto di proprietà sul godimento, tale diritto è indipendente dagli effetti prodotti dal godimento stesso; da questo istante, diviene indifferente che il godimento risulti vantaggioso o nocivo all'oggetto che deve sottomettersi. Non vi ho forse già dimostrato che è legale piegare la volontà di una donna su questo punto e che, dal momento in cui essa ispira il desiderio del godimento, deve per ciò stesso sottomettersi, mettendo da parte ogni sentimento egoista? La stessa cosa vale per la sua salute. Se i riguardi per la sua persona distruggono o indeboliscono il godimento di chi la desidera e ha il diritto di appropriarsene, le considerazioni circa l'età perdono ogni valore, poiché non ci interessa ciò che può provare l'individuo condannato dalla natura e dalla legge al momentaneo appagamento dei desideri dell'altro; si tratta soltanto di sapere ciò che conviene a chi prova il desiderio. Ma ristabiliremo presto l'equilibrio della bilancia.

Sì, lo ristabiliremo, com'è nostro dovere. Le donne che abbiamo così crudelmente asservito, dobbiamo pure ripagarle, e sarà questo l'oggetto della risposta alla seconda domanda che ho formulato.

Se ammettiamo, come abbiamo appena fatto, che tutte le donne devono essere sottomesse ai nostri desideri, possiamo evidentemente permettere che anche loro soddisfino completamente i propri; le nostre leggi devono favorire, a questo riguardo, il loro temperamento di fuoco, ed è assurdo aver collocato il loro onore e la loro virtù nello sforzo innaturale di resistere agli impulsi naturali agli impulsi del piacere tanto più forti in loro che in noi. Questa ingiustizia dei nostri costumi è tanto più stridente in quanto accettiamo di indebolirle con la seduzione e, insieme, di punirle se poi cedono a tutti gli sforzi che abbiamo fatto per farle cadere. Tutta l'assurdità dei nostri costumi è riflessa, mi pare, in questa atrocità iniqua, e quanto ho detto basterebbe a farci avvertire l'estremo bisogno che abbiamo di cambiarli con altri più puri. Ritengo dunque che le donne, avendo ricevuto una tendenza ai piaceri della lussuria ben più violenta della nostra, potranno abbandonarvisi quanto vogliono, assolutamente libere da tutti i vincoli del matrimonio, da tutti i falsi pregiudizi del pudore, assolutamente restituite allo stato di natura. Voglio che le leggi permettano loro di darsi a tutti gli uomini che desiderano; voglio che sia loro permesso il godimento di tutti i sessi e di tutte le parti del corpo, come agli uomini; e, a condizione di concedersi a tutti coloro che le desidereranno, è necessario che abbiano la libertà di godere di tutti coloro che esse riterranno in grado di soddisfarle. Quali pericoli ci sono, io vi chiedo, in questa licenza? Che nascano bambini senza un padre? Che importanza può avere un fatto simile in una repubblica in cui tutti gli individui non devono avere altra madre se non la patria, in cui tutti i nati sono figli della patria? Quanto più l'ameranno quelli che, avendo conosciuta lei sola, sapranno fin dalla nascita che solo da lei devono attendersi tutto! Non pensate di poter fare dei buoni repubblicani finchè isolerete nelle loro famiglie i bambini che devono appartenere soltanto alla repubblica. Nelle famiglie, dove si abitua a concedere solo a qualche individuo l'affetto che dovrebbero dividere fra tutti, essi adottano inevitabilmente i pregiudizi spesso pericolosi di questi pochi individui; le loro opinioni, le loro idee si fanno limitate e ristrette, e tutte le virtù di un uomo di Stato divengono per loro assolutamente impraticabili. Abbandonando poi interamente il loro cuore a coloro che li hanno fatti nascere, non trovano più in esso alcun affetto per colei che deve farli vivere, farli conoscere e rendere illustri, come se questi benefici non fossero più importanti di quelli della nascita! Se esiste un grandissimo inconveniente nel lasciare che i bambini succhino in famiglia principi spesso tanto diversi da quelli della patria, vi sarà dunque un grandissimo

vantaggio nel separarli dai genitori. E, con i mezzi che io propongo, questo scopo viene raggiunto nel modo più naturale, perché, distruggendo tutti i vincoli del matrimonio, dai piaceri della donna nasceranno soltanto bambini ai quali la conoscenza del padre sarà assolutamente proibita come sarà la possibilità di appartenere ad una sola famiglia, invece di essere, come è giusto che siano, unicamente figli della patria.

Vi saranno dunque case destinate al libertinaggio delle donne e, come quelle degli uomini, sotto la protezione dello Stato; là avranno a disposizione tutti gli individui dell'uno e dell'altro sesso che esse potranno desiderare, e più frequenteranno queste case, più saranno stimate. Non vi è nulla di più barbaro e ridicolo del fatto di aver posto l'onore e la virtù delle donne nella resistenza da esse opposta ai desideri ricevuti dalla natura ed alimentati senza tregua proprio da chi è tanto barbaro da biasimarle. Fin dalla più tenera età,⁹ una fanciulla, libera dai vincoli familiari, senza più nulla da conservare per il matrimonio (assolutamente abolito dalle leggi sapienti che desidero introdurre), al di sopra dei pregiudizi che legavano un tempo il suo sesso, potrà dunque abbandonarsi a tutto ciò che il suo temperamento le suggerirà nelle case istituite a questo scopo, dove sarà accolta con rispetto e generosamente soddisfatta; di ritorno in società, potrà parlare apertamente dei piaceri che vi avrà gustato come attualmente fa di un ballo o di una passeggiata. Sesso incantevole, sarai libero! Godrai come gli uomini di tutti i piaceri che la natura ti ha imposto come un dovere, senza limiti su nessuno di essi! La parte più divina dell'umanità deve forse essere messa un catene dall'altra? Ah, spezzatele, è la natura a volerlo; non abbiate più altri freni se non quelli dei vostri impulsi, altre leggi all'infuori dei vostri desideri, altra morale se non quella della natura. Non languite più in quei barbari pregiudizi che facevano appassire la vostra bellezza e incatenavano gli slanci divini dei vostri cuori.¹⁰ Siete libere come noi e la strada delle battaglie di Venere vi è aperta come lo è a noi. Non temete più assurdi rimproveri; la pedanteria e la superstizione sono state annientate.

⁹ Le Babilonesi non aspettavano i sette anni per portare le loro primizie al tempio di Venere. Il primo moto di concupiscenza provato da una ragazza segna l'epoca indicata dalla natura per prostituirsi, e, senza ulteriori considerazioni, essa deve cedere appena la natura parla; se resiste, ne offende le leggi.

¹⁰ Le donne non sanno fino a qual punto la loro lussuria le renda belle. Paragonate due donne di età e bellezza simili, una delle quali viva nella solitudine e l'altra nel libertinaggio e vedrete come quest'ultima sia superiore per splendore e freschezza. Ogni violenza fatta alla natura logora molto di più di qualsiasi eccesso nei piaceri. Non vi è nessuno che ignori come i parti rendano più bella una donna.

Non dovrete più arrossire dei vostri incantevoli eccessi; incoronate di mirti e di rose, la stima che proveremo per voi sarà anzi tanto maggiore quanto più vi sarete concesse ai piaceri.

Quanto si è detto dovrebbe certamente dispensarci dall'esaminare l'adulterio, ma diamogli ugualmente uno sguardo, anche se, dopo le leggi che ho proposto, non ha più ragione di sussistere come crimine. Com'era ridicolo considerarlo così nelle nostre vecchie istituzioni! Se vi era qualcosa di assurdo al mondo, era proprio l'eternità del vincolo coniugale; bastava, mi pare, esaminare o comprendere tutto il peso di questo legame per non poter più ritenere un crimine l'atto che tendeva ad alleggerirlo. Poiché la natura, come abbiamo appena detto, ha dotato le donne di un temperamento più ardente e di una sensibilità più profonda rispetto agli individui dell'altro sesso, era proprio per loro che il giogo di un matrimonio eterno diveniva più pesante. Donne tenere e infiammate d'amore, prendete ora senza timore la vostra rivincita! Convincetevi che non può esserci alcun male a seguire gli impulsi della natura, che non è certo per un unico uomo che essa vi ha create, ma per piacere indistintamente a tutti! Nessun freno vi trattenga. Imitate le repubblicane della Grecia; i legislatori che diedero loro le leggi non vollero considerare un crimine l'adulterio, e nella quasi totalità autorizzarono gli eccessi delle donne. Tommaso Moro, nella sua *Utopia*, prova come sia vantaggioso per le donne abbandonarsi alla dissolutezza, e le idee di questo grand'uomo non erano sempre sogni.¹¹

Presso i Tartari, più una donna si prostituiva e più era onorata; essa portava pubblicamente al collo i segni della sua impudicizia e quelle che non erano così decorate non godevano di alcuna stima. A Pegu, le famiglie stesse affidano le loro donne e le loro figlie ai viaggiatori stranieri: vengono noleggiate un tanto al giorno, come fossero cavalli o carrozze! Insomma, interi volumi non basterebbero a dimostrare che la lussuria non fu mai considerata un crimine da alcun popolo saggio della terra. Tutti i filosofi sanno bene che fu solo per opera degli impostori cristiani che essa divenne un crimine. E i preti avevano le loro ottime ragioni nel volerci proibire la lussuria; questa imposizione, riservando loro la conoscenza e l'assoluzione di quei segreti peccati, li dotava di un incredibile potere sulle donne ed apriva loro una strada di lubricità di illimitata estensione. Sappiamo come

¹¹ Lo stesso voleva che i fidanzati si vedessero nudi prima di sposarsi. Quanti matrimoni in meno se questa legge fosse messa in pratica! Si dovrà ammettere che seguire l'abitudine contraria significa proprio acquistare la merce senza vederla!

ne approfittarono e come ne abuserebbero ancora se il credito di cui godevano non fosse definitivamente perduto.

L'incesto è forse più pericoloso? Certamente no; rafforza i vincoli delle famiglie e rende quindi più efficace l'amore dei cittadini verso la patria: esso ci è suggerito dalle leggi originarie della natura, lo sentiamo in noi, e il godimento degli individui che ci appartengono ci è sempre parso più piacevole. Le prime istituzioni favorivano l'incesto, rintracciabile alle origini delle società; è consacrato da tutte le religioni e tutte le leggi l'hanno favorito. Se percorriamo il mondo, troviamo l'incesto accettato ovunque. I negri della Costa del Pepe e del Rio Gabon prostituiscono le loro donne ai loro figli; nel regno di Giuda il figlio maggiore deve sposare la donna di suo padre. I popoli del Cile vanno indistintamente a letto con le sorelle o le figlie e spesso sposano sia la madre che la figlia. Insomma, oso affermare che l'incesto dovrebbe essere ammesso per legge da ogni regime che abbia a suo fondamento la fraternità. Com'è possibile che uomini ragionevoli si siano comportati in modo tanto assurdo da credere che il godimento della propria madre, sorella o figlia potesse essere considerato un crimine? Vi domando se non sia un pregiudizio abominevole considerare criminale l'uomo che preferisce per il proprio godimento l'oggetto al quale la natura lo fa sentire più vicino. Ciò equivarrebbe a dire che ci è proibito amare eccessivamente coloro che la natura ci impone di amare di più, e che essa più ci spinge verso un oggetto più ci ordina nello stesso tempo di allontanarcene! Queste contraddizioni sono assurde: soltanto popoli abbruttiti dalla superstizione possono accettarle come vere. La comunione delle donne che io propongo comporta necessariamente l'incesto e ci rimane quindi ben poco da dire su questo preteso delitto, la cui inesistenza è troppo evidente perché io vi insista ancora. Passeremo perciò allo stupro che, fra tutti gli eccessi del libertinaggio sembra essere, a prima vista, quello che determina una ferita più evidente, data l'offesa che sembra arrecare. È però certo che lo stupro, atto così raro e così difficile da provare, procura al prossimo un torto minore del furto, dal momento che quest'ultimo usurpa la proprietà, che il primo si limita a danneggiare. D'altronde, cosa potreste obiettare allo stupratore se vi rispondesse che in realtà il male da lui commesso è piuttosto limitato, visto che ha semplicemente posto l'oggetto di cui ha abusato nella condizione in cui l'avrebbe costretto di lì a poco il matrimonio o l'amore?

Ma la sodomia, quel preteso crimine che attirò il fuoco del cielo sulle città che vi si erano abbandonate, non è forse un travisamento mostruoso, la cui

punizione non potrà mai essere abbastanza severa? È senz'altro molto doloroso per noi dover rimproverare ai nostri antenati gli omicidi legali di cui si sono macchiati a questo riguardo. È possibile essere tanto barbari da osare condannare a morte un infelice il cui unico delitto è di non avere i nostri stessi gusti? Si freme pensando che neppure quarant'anni fa l'assurdità dei legislatori potesse ancora concepire un'idea del genere. Ma consolatevi, cittadini; assurdità simili non si ripeteranno più: la saggezza dei vostri legislatori ve lo garantisce.

Definitivamente illuminati sull'importanza da attribuire alla debolezza di alcuni individui, oggi capiamo bene come un errore del genere non possa essere ritenuto un crimine e come la natura non possa aver dato al liquido che scorre nei nostri reni un'importanza tale dal preoccuparsi del percorso che preferiamo fargli seguire.

Il crimine in cosa potrebbe dunque consistere? Certamente non nel fatto di collocare il nostro liquido in questo o in quel luogo, a meno di sostenere che le diverse parti del corpo hanno un diverso valore e che ne esistono di pure e di impure. Vista l'impossibilità di affermare simili assurdità, l'unico presunto crimine consisterebbe nella perdita del seme. Ora mi chiedo se è verosimile che questo seme sia talmente prezioso agli occhi della natura da non poterlo perdere senza commettere un delitto. Se così fosse, perché lei stessa provocherebbe quotidianamente quelle perdite? E non significa forse autorizzarle il permetterle nei sogni o nel godimento di una donna incinta? È possibile pensare che la natura ci offra la possibilità di un crimine che la offende? È possibile che essa acconsenta che gli uomini distruggano i suoi piaceri e diventino quindi più forti di lei? È inaudito in quale abisso di assurdità si va a cadere quando nella riflessione si rifiutano gli aiuti della fiaccola della ragione! Restiamo dunque convinti che è perfettamente uguale godere di una donna in un modo o in un altro, che è assolutamente indifferente godere di una fanciulla o di un ragazzo e che è evidente come non possano esistere in noi altre tendenze oltre a quelle della natura: essa è troppo saggia e conseguente per avercene date alcune che possano offenderla.

La tendenza alla sodomia è un prodotto del nostro organismo e noi non contribuiamo in nulla a determinarlo. Certi bambini manifestano questo gusto fin dalla più tenera età e non se ne correggono mai. Talvolta è frutto della sazietà, ma, anche in questo caso, dipende pur sempre dalla natura. È, sotto ogni aspetto, opera sua e quanto essa ci ispira deve essere comunque rispettato dagli uomini. Se noi, con un censimento esatto, potessimo

provare che questa tendenza interessa gli individui infinitamente più dell'altra, che i piaceri derivanti da essa sono molto più vivi e che per questo i suoi adepti sono mille volte più numerosi dei suoi nemici, non sarebbe possibile concludere che, lungi dall'offendere la natura, questo vizio favorisce le sue mire e che essa è molto meno interessata alla procreazione di quanto noi, stupidamente, crediamo? Ora, se guardiamo il mondo attorno a noi, quanti sono i popoli che disprezzano le donne! Ve ne sono alcuni che se ne servono unicamente per avere il figlio necessario alla loro successione. L'abitudine di vivere insieme, propria delle repubbliche, renderà questo vizio sempre più frequente, ma non per questo più pericoloso. I legislatori della Grecia, se lo avessero ritenuto tale, non lo avrebbero certo introdotto nella loro repubblica. Ma essi lo ritenevano addirittura necessario ad un popolo guerriero. Plutarco ci parla con entusiasmo del battaglione di *amanti* ed *amati* che, da soli, difesero a lungo la libertà della Grecia. Questo vizio regnò nell'associazione dei fratelli d'armi e la rafforzò; i più grandi uomini ebbero questa tendenza. L'intera America, quando venne scoperta, risultò popolata da individui con questo gusto. Nella Luisiana, nell'Illinois, gli Indiani, vestiti da donna, si prostituivano come cortigiane. I negri del Benguela mantengono degli uomini e non lo nascondono; quasi tutti i serragli di Algeri sono, ai giorni nostri, popolati ormai solo da ragazzi. A Tebe non ci si limitava solo a tollerare, ma si ordinava addirittura l'amore per i fanciulli; il filosofo di Cheronea lo prescrisse per addolcire i costumi dei giovani. Sappiamo di quale potere godesse a Roma: esistevano luoghi pubblici in cui si prostituivano ragazzi vestiti da donna e fanciulle vestite da ragazzo. Marziale, Catullo, Tibullo, Orazio e Virgilio scrivevano ad altri uomini come fossero le loro amanti e in Plutarco¹² leggiamo che le donne non devono interferire nell'amore degli uomini. Un tempo gli Amasiani dell'isola di Creta rapivano i ragazzi con le cerimonie più strane. Quando ne desideravano uno, avvertivano del fatto i genitori il giorno stesso in cui il rapitore l'avrebbe sottratto. Il ragazzo faceva qualche resistenza se l'amante non era di suo gradimento; altrimenti partiva con lui e il seduttore, dopo essersene servito, lo rimandava in famiglia. Come avviene con le donne, infatti, anche questa passione non sopporta la sazietà. Stradone ci dice che, in questa stessa isola, i serragli venivano riempiti soltanto di ragazzi che erano prostituiti pubblicamente.

¹² *Opere morali, Trattato sull'amore*

Voletе un'ultima autorevole conferma che questo vizio risulta utile in una repubblica? Ascoltiamo Gerolamo il Peripatetico. L'amore per i ragazzi, egli ci dice, si diffuse in tutta la Grecia perché dava coraggio e forza e perché serviva a cacciare i tiranni. Le cospirazioni, infatti, nascevano tra amanti che preferivano lasciarsi torturare piuttosto che di rivelare chi fossero i loro complici; in nome del patriottismo tutto veniva così sacrificato alla prosperità dello Stato. Si era convinti che questi legami rafforzassero la repubblica, si declamava contro il sesso femminile ed era considerata una debolezza propria del dispotismo quella di legarsi a creature come le donne.

La pederastia fu sempre il vizio dei popoli guerrieri. Cesare ci informa che i Galli si dedicavano ad essa con passione. Le guerre che le repubbliche dovevano sostenere, causando la separazione dei due sessi, contribuirono a diffondere questo vizio e, quando fu evidente che poteva risultare utile allo Stato, la religione non tardò a consacrarlo. Sappiamo che i Romani santificarono gli amori di Giove e Ganimede. Sesto Empirico ci attesta che questo capriccio era addirittura obbligatorio presso i Persiani. Così le donne, gelose e disprezzate, proposero di offrire ai loro mariti lo stesso servizio che loro ricevevano dai ragazzi; alcuni tentarono, ma tornarono presto alle vecchie abitudini perché scoprirono che l'illusione non era possibile.

I Turchi, molto inclini a questa depravazione che Maometto consacrò nel suo Corano, assicurano però che una vergine giovanissima può sostituire piuttosto bene un ragazzo e raramente le loro giovani diventano donne senza essere passate per questa prova. Sisto Quinto e Sanchez permisero questa depravazione; quest'ultimo tentò perfino di provare che risultava utile alla procreazione e che un bambino concepito dopo questa preliminare incursione nasceva di costituzione infinitamente migliore. Infine le donne cercarono di rifarsi tra di loro. Questo capriccio non presenta certo più inconvenienti dell'altro perché il risultato è sempre il rifiuto di procreare e perché i mezzi di chi ha desiderio di riprodurre la specie sono abbastanza potenti da non dover temere avversari. Anche i Greci difendevano questo traviamiento delle donne con ragioni di Stato. Bastando infatti a se stesse, le loro relazioni con gli uomini divenivano meno frequenti ed esse non nuocevano quindi più agli interessi della repubblica. Luciano ci fa conoscere i progressi fatti da questa licenza, e la ritroviamo, non senza interesse, in Saffo.

Non vi è insomma alcun pericolo in tutte queste manie; quand'anche ci si spingesse più lontano arrivando all'accoppiamento con mostri ed animali, come ci mostrano parecchi popoli, non vi sarebbe in tutto questo il minimo inconveniente, perché la corruzione dei costumi, spesso molto utile ad un regime, non potrebbe nuocere in alcun modo, e noi dobbiamo attendere dai nostri legislatori tanta saggezza e prudenza da essere sicuri che non si emanerà nessuna legge per la repressione di simili debolezze le quali, dipendendo soltanto dalla nostra costituzione, non potranno mai rendere chi vi è incline più colpevole di quanto lo sia l'individuo creato deforme dalla natura.

Ci resta da esaminare ormai soltanto l'omicidio nella seconda classe di delitti che l'uomo compie contro i propri simili, e passeremo poi ai doveri che ha verso se stesso. Di tutte le offese che l'uomo può arrecare ai propri simili, l'omicidio è, senza alcun dubbio, la più crudele poiché gli toglie l'unico bene ricevuto dalla natura, l'unico la cui perdita sia irreparabile. Ma, a prescindere dal torto causato dall'omicidio a chi ne è vittima, si pongono qui diverse questioni:

1. Questa azione, considerata in rapporto alle sole leggi della natura, è veramente criminosa?
2. Lo è forse in relazione alle leggi della politica?
3. È nociva alla società?
4. Come deve essere valutata in un regime repubblicano?
5. Infine, l'omicidio deve essere represso con l'omicidio?

Esamineremo separatamente ognuna di tali questioni; l'argomento è piuttosto importante e merita quindi un po' di riflessione. Le nostre idee risulteranno forse piuttosto forti, ma che importa? Non abbiamo forse acquisito il diritto di dire tutto? Illustriamo agli uomini delle grandi verità: è quanto essi attendono da noi. È tempo che l'errore scompaia e bisogna che la sua benda cada a terra accanto a quella dei re. Dunque, l'omicidio è un crimine agli occhi della natura? È questa la prima domanda che ci siamo posti.

Certo, umilieremo l'orgoglio dell'uomo, abbassandolo al livello degli altri prodotti della natura, ma il filosofo non vuole blandire le piccole vanità umane; sempre desideroso di raggiungere la verità, la riconosce al di là degli sciocchi pregiudizi dell'amor proprio, l'afferra, la sviluppa e la mostra arditamente al mondo attonito.

Cos'è l'uomo e quale differenza esiste tra lui e le altre piante, tra lui e gli altri animali della natura? Certamente nessuna. Collocato, come loro, per

caso su questa terra, come loro nasce, si propaga, cresce e scompare. Come loro arriva alla vecchiaia e come loro cade nel nulla al termine che la natura assegna ad ogni specie animale, in rapporto alla costituzione dei suoi organi. Se le somiglianze sono talmente puntuali da rendere impossibile all'occhio indagatore del filosofo cogliere qualche differenza, sarà dunque ugualmente male o ugualmente lecito uccidere un animale o un uomo. La differenza starà, se mai, soltanto nei pregiudizi del nostro orgoglio, ma nulla è sciaguratamente assurdo come i pregiudizi dell'orgoglio. Ma affrontiamo più da vicino la questione. Non potrete negare che sia la stessa cosa uccidere un uomo o una bestia; ma l'uccisione di ogni animale vivente non è comunque un male, come credevano i pitagorici e come credono ancora gli abitanti delle rive del Gange? Prima di rispondere, ricordiamo ai nostri lettori che ora esaminiamo la questione solo in relazione alla natura e che in seguito la considereremo in rapporto agli uomini. Ora vi domando quale valore possano avere per la natura individui che non le costano nessuna fatica e nessuna cura. L'operaio stima la propria opera solo in ragione del lavoro che gli costa e del tempo impiegato a produrla. Ma l'uomo costa qualcosa alla natura? E, ammesso di sì, le costa forse più di una scimmia o di un elefante? Mi spingo più in là: quali sono i materiali originari della natura? Di cosa sono composti gli esseri che giungono alla vita? I tre elementi che li formano non risultano anch'essi dalla precedente distruzione di altri corpi? Se tutti gli individui fossero eterni, non diverrebbe impossibile per la natura crearne di nuovi? Se l'eternità delle sue creature risulta impossibile alla natura stessa, la loro distruzione diviene quindi una delle sue leggi. Ma se le distruzioni le sono tanto utili da non poterne fare a meno, se essa non può giungere a creare senza attingere alla quantità di distruzioni preparatele dalla morte, l'idea di annientamento che attribuiamo alla morte non sarà dunque più reale, non corrisponderà più a nulla. Ciò che noi chiamiamo la fine dell'animale vivente non sarà più una fine reale, ma una semplice trasmutazione, alla cui base sta il moto perpetuo, autentica essenza della materia, che tutti i filosofi moderni ammettono come una delle sue prime leggi.

Stando a questi irrefutabili principi, la morte non è altro che un cambiamento di forma, un passaggio impercettibile da un'esistenza ad un'altra, insomma quello che Pitagora chiamava la metempsicosi. Una volta ammesse queste verità, mi domando se si potrà ancora sostenere che la distruzione è un crimine. Pur di mantenere i vostri assurdi pregiudizi, oserete affermare che la trasmutazione è a sua volta una distruzione?

Non credo proprio, perché dovrete provare che nella materia esiste un istante d'inazione, un momento di riposo. Ma questo momento non lo scoprirete mai. Nello stesso istante in cui un grande animale muore, si formano tanti piccoli animali la cui esistenza non è altro che uno degli effetti necessari e determinati dal sonno momentaneo del grande. Oserete a questo punto sostenere che la natura ha preferenze per l'uno piuttosto che per l'altro? Per affermarlo, bisognerebbe provare una cosa impossibile, per esempio che la forma lunga o quadrata è più utile e più gradita alla natura di quella oblunga o triangolare; o bisognerebbe dimostrare che, in rapporto ai piani sublimi della natura, un fannullone che ingrassa nell'inazione o nell'indolenza è più utile del cavallo, che ci offre un servizio tanto importante, o del bue il cui il corpo è così prezioso in ogni sua parte; bisognerebbe sostenere che il serpente velenoso è più necessario del cane fedele.

Ora, poiché tutte queste argomentazioni sono insostenibili, bisogna ammettere la nostra assoluta incapacità di annientare le opere della natura, visto che, anche abbandonandoci alla distruzione, non facciamo altro che operare una variazione nelle sue forme, che non potrà mai estinguere la vita. Appare perciò superiore alle forze umane provare che vi sia qualche crimine nella pretesa distruzione di una creatura, di qualunque sesso, età e specie essa sia. Spingendo ancora più avanti il nostro ragionamento e con le conseguenze che ne scaturiscono, si dovrà convenire che, lungi dal nuocere alla natura, l'azione che commettete variando le forme delle sue diverse opere, le risulta anzi vantaggiosa poiché in tal modo le fornisce la materia prima delle sue ricostruzioni, che le sarebbero impossibili senza la precedente opera di dissoluzione. Ma lasciate fare a lei, vi dicono. Certo, bisogna lasciarla fare, ma sono proprio i suoi impulsi quelli che l'uomo segue quando si abbandona all'omicidio; è la natura a consigliarglielo, e l'uomo che uccide il proprio simile svolge per la natura lo stesso ruolo della peste o della carestia, ugualmente inviate dalla sua mano, la quale si serve di ogni mezzo a disposizione per ottenere più in fretta quella materia prima di distruzione, assolutamente necessaria alle sue opere.

Cerchiamo di illuminare un istante la nostra anima con la sacra fiaccola della filosofia: quale voce se non quella della natura ci suggerisce gli odi personali, le vendette, le guerre, insomma tutte le cause all'origine degli omicidi? Ebbene, se ce le consiglia è perché ne ha bisogno. Come possiamo allora ritenerci colpevoli nei suoi confronti quando non facciamo altro che seguire la sua volontà?

Tutto ciò mi pare più che sufficiente a convincere i lettori illuminati che è impossibile offendere la natura con l'omicidio.

Diviene forse un crimine in politica? Si abbia, invece, il coraggio di confessare che è purtroppo una delle sue più grandi risorse. Non è a forza di omicidi che Roma divenne la padrona del mondo? E non è ancora a forza di omicidi che oggi la Francia è libera? È inutile qui sottolineare che parliamo soltanto di omicidi prodotti dalla guerra e non delle atrocità commesse dai faziosi e dai sovversivi votati alla pubblica esecrazione, il cui solo nome è sufficiente per provocare l'orrore e l'indignazione generali.

Quale attività umana ha maggiore necessità di ricorrere all'omicidio di quella che tende soltanto ad ingannare, di quella che ha come unico scopo il rafforzamento di una nazione a spese di un'altra? Le guerre, unico frutto della barbara politica, non sono forse i mezzi con cui essa si alimenta, si rafforza, si sviluppa? E cos'è la guerra se non la scienza della distruzione? Strano accecamento quello dell'uomo che insegna pubblicamente l'arte di uccidere, che ricompensa chi vi riesce meglio e poi punisce chi, per un qualche motivo personale, elimina il proprio nemico! Non è tempo di ricredersi da errori tanto barbari?

Da ultimo, l'omicidio è forse un crimine contro la società? Chi può ragionevolmente sostenerlo? Che importanza può avere per la società nel suo complesso che vi sia al suo interno un membro in più o in meno? Le sue leggi, i suoi costumi, le sue abitudini ne saranno forse alterati? La morte di un individuo ha mai influito sul suo andamento generale? E dopo la perdita della più grande battaglia, anzi dopo l'estinzione di mezzo mondo o, se preferite, della sua totalità, i pochi individui superstiti proverebbero forse la minima alterazione materiale? Ahimè no! E neppure l'intera natura la proverebbe, e lo sciocco orgoglio dell'uomo, convinto che tutto sia fatto per lui, rimarrebbe certo stupito vedendo che, anche dopo la totale distruzione della specie umana, nulla muta nella natura e il corso degli astri non subisce la sia pur minima variazione. Ma proseguiamo.

In quale modo si deve guardare all'omicidio in uno Stato guerriero e repubblicano?

Sarebbe certamente molto pericoloso scoraggiare o punire questa azione. La fierezza del repubblicano richiede una certa ferocia; se si rammollisce, se perde la propria energia, egli sarà subito soggiogato. Si presenta ora alla nostra attenzione una riflessione piuttosto singolare, molto ardita ma che ho deciso di esporre, essendo vera. Una nazione che si è sempre governata in forma repubblicana si sosterrà solo con le virtù, poiché, per giungere al più,

bisogna sempre iniziare dal meno; ma una nazione già vecchia e corrotta che, coraggiosamente, scuoterà il giogo del proprio regime monarchico per adottarne uno repubblicano, si manterrà soltanto grazie a molti crimini: essa, infatti, è già nel crimine e se volesse passare dal crimine alla virtù, vale a dire da uno stato violento ad uno mite, cadrebbe in un'inerzia che avrebbe come risultato immediato la sua sicura rovina. Cosa accade ad un albero trapiantato da un terreno pieno di vita in una piana sabbiosa e arida? Tutte le idee intellettuali sono così connesse alla fisica della natura che i paragoni offerti dall'agricoltura non c'inganneranno mai nelle questioni morali.

I più indipendenti fra gli uomini, i più vicini alla natura, i selvaggi, si abbandonano quotidianamente ed impunemente all'omicidio. A Sparta si andava a caccia degli iloti come noi in Francia andiamo a caccia di pernici. I popoli più liberi sono quelli che lo accettano maggiormente. A Mindanao chi vuole commettere un omicidio è considerato un valoroso e viene subito decorato con un turbante; tra i Caraguos bisogna aver ucciso sette uomini per ottenere l'onore di questo copricapo; gli abitanti del Borneo credono che tutti gli individui da loro uccisi li serviranno quando anch'essi saranno trapassati. Perfino i devoti spagnoli facevano voto a San Giacomo di Galizia di uccidere dodici Americani al giorno. Nel regno di Tangut scelgono un giovane forte e vigoroso al quale, in certi giorni dell'anno, permettono di uccidere chiunque egli incontri. Ed è mai esistito un popolo più dedito all'omicidio di quello ebraico? È un fatto che si nota in tutte le occasioni, in tutte le pagine della sua storia.

L'imperatore e i mandarini della Cina prendono di tanto in tanto dei provvedimenti per spingere il popolo a rivoltarsi, in modo da ottenere da questi intrighi il diritto a compiere orribili carneficine. Se soltanto questo popolo molle ed effeminato si liberasse dal giogo dei suoi tiranni, li accoppierebbe a sua volta e con tanta più ragione, e l'omicidio, sempre adottato, sempre necessario, cambierebbe solo le sue vittime; se ora fa la fortuna degli uni, diventerebbe così la felicità degli altri.

Un'infinità di nazioni tollera gli assassini pubblici: sono assolutamente permessi a Genova, Venezia, Napoli e in tutta l'Albania; a Kachao, sul fiume di San Domingo, gli assassini, vestiti in modo preciso e riconoscibile, sgozzano su commissione e sotto i vostri occhi l'individuo che indicate loro. Gli Indiani prendono dell'oppio per trovare il coraggio di uccidere; poi, precipitandosi nelle strade, massacrano tutti coloro che

incontrano. Certi viaggiatori inglesi hanno riscontrato quest'abitudine anche a Batavia.

Quale popolo fu più grande e insieme più crudele dei Romani e quale nazione conservò più a lungo il suo splendore e la sua libertà? Fu lo spettacolo dei gladiatori a rafforzare il loro coraggio e la nazione divenne guerriera grazie all'abitudine di considerare l'omicidio come un gioco. Milleduecento o millecinquecento vittime riempivano ogni giorno l'arena del circo e le donne, più crudeli degli uomini, osavano pretendere che i morenti cadessero con grazia ed assumessero, anche nelle convulsioni della morte, le pose stabilite. I Romani si diedero poi al piacere di vedere i nani sgozzarsi davanti a loro; e quando il culto cristiano, infettando la terra, arrivò a persuadere gli uomini che uccidere era un male, subito i tiranni resero schiavo questo popolo e gli eroi del mondo ne divennero ben presto gli zimbelli.

Insomma, ovunque si ritenne che l'omicida, cioè l'uomo che era in grado di divenire insensibile al punto di uccidere il proprio simile sfidando la vendetta pubblica o quella privata, ovunque, ripeto, si ritenne che un uomo simile dovesse essere molto coraggioso e di conseguenza molto prezioso in un regime guerriero o repubblicano. Se osserviamo nazioni ancora più feroci che provano il più alto godimento nell'immolare bambini, e molto spesso i propri, vedremo che queste azioni, universalmente accettate, entrarono talvolta anche nelle loro leggi. Parecchie popolazioni selvagge uccidono i loro figli appena nati. Sulle rive del fiume Orinoco, le madri, convinte che le loro figlie nascessero soltanto per essere infelici, dal momento che il loro destino era quello di diventare le spose dei selvaggi del luogo odiatori delle donne, le immolavano appena venute alla luce. Nella Tropicane e nel regno di Sopot tutti i bambini deformi venivano immolati dagli stessi genitori. Le donne del Madagascar abbandonavano agli animali feroci i figli nati in certi giorni della settimana. Nelle repubbliche della Grecia si osservavano con cura tutti i bambini appena venuti al mondo e se non erano ritenuti adatti, per la loro costituzione, a poter difendere un giorno la repubblica, venivano immediatamente sacrificati: là non si riteneva certo importante erigere edifici confortevoli per mantenere questa vile feccia della natura umana.¹³ Fino al trasferimento della sede

¹³ Bisogna sperare che la nazione abolisca questa spesa, la più inutile di tutte; ogni individuo nato senza le qualità necessarie a divenire un giorno utile alla repubblica, non ha alcun diritto di vivere, e la cosa migliore che possiamo fare per lui è togliergli la vita nell'istante stesso in cui la riceve.

dell'impero, tutti i Romani che non volevano nutrire i loro figli li buttavano negli immondezzi. Gli antichi legislatori destinavano alla morte i bambini senza farsi scrupolo alcuno e nessun loro codice represses mai i diritti del padre sui membri della propria famiglia. Aristotele consigliava l'aborto; e quegli antichi repubblicani, colmi d'entusiasmo ed amor di patria, ignoravano quella commiserazione per l'individuo singolo che ritroviamo tra i popoli moderni. Si amavano meno i propri figli, ma si amava maggiormente la patria. In tutte le città della Cina si trova ogni mattina un'incredibile quantità di bambini abbandonati per le strade e, allo spuntar del giorno, una carretta li preleva e li butta in una fossa. Spesso sono le stesse levatrici a liberare le madri dai loro figli, soffocandoli subito in vasche d'acqua bollente o gettandoli nel fiume. A Pechino vengono collocati in piccole ceste di giunco e abbandonati sui canali; questi canali vengono ripuliti ogni giorno e il celebre viaggiatore Duhalde valuta a più di trentamila il numero di bambini che vengono quotidianamente ritrovati. Non si può negare che sia assolutamente necessario e politicamente molto utile arginare la sovrappopolazione in regime repubblicano; per motivi esattamente opposti, bisogna invece incoraggiarla in una monarchia. In quest'ultima i tiranni, ricchi soltanto per il numero di schiavi posseduti, hanno bisogno di uomini; ma l'eccesso di popolazione è senza dubbio un vizio reale in un regime repubblicano. Per diminuirlo non è però necessario scannarla, come sostenevano i nostri moderni decemviri: si tratta soltanto di non lasciarle la possibilità di estendersi oltre i limiti che il suo stesso benessere le prescrive. Guardatevi dal moltiplicare una popolazione in cui ogni membro è sovrano e siate certi che le rivoluzioni sono sempre il risultato della sovrappopolazione. Se, per lo splendore dello Stato, concedete ai vostri guerrieri il diritto di uccidere degli uomini, per la conservazione di quello stesso Stato e senza timore di offendere la natura, permettete ad ogni individuo di disfarsi dei figli che non può allevare o dai quali il governo non può trarre alcun vantaggio; permettetegli anche di liberarsi, a suo rischio e pericolo, di tutti i nemici che gli possono nuocere giacchè il risultato di tutte queste azioni, di per sé assolutamente insignificanti, sarà quello di mantenere la popolazione ad un livello regolare, mai così alto da rovesciare il vostro regime. Lasciate ai monarchici la teoria che uno Stato è grande soltanto se densamente popolato: questo Stato sarà sempre povero se la popolazione risulta superiore ai mezzi di sussistenza e sarà invece sempre florido se, mantenendosi nei giusti limiti, potrà mettere in commercio le proprie

eccedenze. Non sfrondate forse l'albero che ha troppi rami? E, per conservarne il tronco, non ne tagliate le fronde? Ogni sistema che si allontani da questi principi è una stravaganza, e i suoi abusi ci condurrebbero ben presto al crollo totale dell'edificio che abbiamo appena innalzato con tanta fatica. Ma non è l'uomo adulto che deve essere eliminato per diminuire la popolazione: è ingiusto abbreviare i giorni di un individuo di sana costituzione; non lo è, invece, impedire di nascere ad un essere che sarà senz'altro inutile al mondo. La specie umana deve essere epurata fin dalla culla; è l'individuo che non potrà mai essere utile alla società colui che va necessariamente escluso dal suo seno. Ecco gli unici mezzi ragionevoli per ridurre una popolazione che, se troppo numerosa, rappresenta un pericolosissimo eccesso, come abbiamo appena dimostrato. È tempo di riassumere.

L'omicidio deve essere represso con l'omicidio? Certamente no. Non imponiamo mai all'omicida altre pene oltre a quella in cui può incorrere per la vendetta degli amici o della famiglia dell'ucciso. «Vi concedo la grazia», diceva Luigi XV a Charolais che aveva appena ucciso un uomo per divertimento, «ma la concedo anche a chi vi ucciderà». Tutti i principi della legge contro gli omicidi si trovano contenuti in questa frase sublime.¹⁴

L'omicidio, insomma, è un orrore, ma un orrore spesso necessario, mai criminoso, che va tollerato in uno Stato repubblicano.

Ho mostrato come il mondo intero lo abbia praticato; ma va considerato un'azione da punirsi con la morte? Chi risponde a questo dilemma risolve anche la questione se l'omicidio sia o meno un crimine. Se non lo è, perché emanare leggi che lo puniscono? E se lo è, per quale barbara e stupida incoerenza lo punirete con un crimine analogo?

Ci resta da parlare dei doveri dell'uomo verso se stesso.

Poiché il filosofo accetta soltanto i doveri che tendono al suo piacere o alla sua conservazione, è assolutamente inutile raccomandargliene la pratica e più inutile ancora imporgli delle pene se non li rispetta.

¹⁴ La legge salica puniva l'omicidio con una semplice ammenda e poiché il colpevole trovava facilmente modo di sottrarsi, Childeberto, re d'Austrasia, stabilì, con un ordinamento dettato a Colonia, la pena di morte non contro l'omicida, ma contro chi si sottraesse all'ammenda imposta all'omicida. Anche la legge ripuaria stabiliva contro questa azione un'ammenda proporzionata all'individuo ucciso. Era molto alta per la morte di un sacerdote: all'assassino veniva approntata una tunica di piombo della sua taglia ed egli doveva risarcire una quantità d'oro equivalente al peso della tunica; in caso di mancato pagamento, il colpevole e la sua famiglia restavano schiavi della Chiesa.

L'unico delitto che l'uomo possa commettere in questo campo è il suicidio. Non mi divertirò qui a provare l'imbecillità di chi presenta questa azione come un crimine: rimando alla famosa lettera di Rosseau chi può nutrire ancora qualche dubbio a riguardo.

Quasi tutti gli antichi regimi autorizzavano il suicidio sia con la loro politica sia con la loro religione. Gli Ateniesi esponevano all'Areopago le ragioni del loro suicidio e poi si pugnalavano. Tutte le repubbliche della Grecia tollerarono il suicidio che rientrava nei piani dei legislatori; ci si uccideva in pubblico e si faceva della propria morte uno spettacolo in gran pompa.

La repubblica romana incoraggiò il suicidio: i celebri sacrifici per la patria altri non erano che suicidi. Quando Roma fu presa dai Galli, i senatori più illustri si diedero la morte; ritrovando quello stesso spirito, noi adottiamo le stesse virtù. Durante la campagna del '92 un soldato si è ucciso per il dispiacere di non poter seguire i propri compagni nello scontro di Jemmapes.

Incessantemente all'altezza di quei fieri repubblicani, noi supereremo ben presto le loro virtù: è il regime che fa l'uomo.

La lunga abitudine al dispotismo aveva completamente snervato il nostro coraggio, aveva corrotto i nostri costumi: ora stiamo rinascendo e fra breve vedremo di quali sublimi azioni sia capace il genio e il carattere francese quando è libero.

Sosteniamo, a prezzo delle nostre fortune e delle nostre vite, questa libertà che già ci costa tante vittime! Non rimpiangiamone nessuna se riusciamo allo scopo; esse si sono tutte sacrificate volontariamente; non rendiamo inutile lo spargimento del loro sangue!

Ma ci occorre l'unione...l'unione oppure perderemo il frutto di tutte le nostre fatiche.

Consolidiamo con leggi eccellenti le vittorie appena riportate. I nostri primi legislatori, ancora schiavi del despota che abbiamo finalmente abbattuto, ci avevano dato soltanto leggi degne di quel tiranno che essi ancora incensavano: rifondiamo la loro opera, nella certezza che finalmente lavoriamo per repubblicani e filosofi.

Le nostre leggi siano quindi miti come il popolo che devono governare. Dimostrando qui, come ho appena fatto, l'inconsistenza e l'indifferenza di un'infinità d'azioni che i nostri antenati, sedotti da una falsa religione, consideravano come criminose, ho ridotto grandemente il nostro lavoro. Facciamo poche leggi ma buone.

Francesi, ancora uno sforzo se volete essere repubblicani

Non si tratta di moltiplicare i freni, ma di dare a quello che usiamo una qualità indistruttibile. Le leggi che promulghiamo dovranno avere come unico scopo la tranquillità del cittadino, la sua felicità e lo splendore della repubblica.

Ma, dopo aver cacciato il nemico dalle vostre terre, non vorrei, Francesi, che l'ardore di diffondere i vostri principi vi spingesse più lontano ancora; solo col ferro e col fuoco potreste portarli in capo al mondo.

Prima di prendere simili decisioni, ricordatevi dell'infelice esito delle Crociate. Quando il nemico sarà dall'altra parte del Reno, custodite, vi prego, le vostre frontiere e restate a casa vostra. Ravvivate il vostro commercio, ridate forza e mercati alle vostre manifatture; fate rifiorire le arti, incoraggiate l'agricoltura tanto necessaria in un regime che, come il vostro, deve poter esportare ovunque senza dover dipendere da nessuno. Lasciate che i troni d'Europa crollino da soli: il vostro esempio, la vostra prosperità li rovesceranno, senza che voi dobbiate contribuire al loro crollo. Invincibili all'interno del vostro Stato e modello a tutti i popoli per il vostro governo e per le vostre buone leggi, non vi sarà un solo regime al mondo che non tenti di imitarvi, che non si onori di esservi alleato; ma se, per la vanagloria di portare i vostri principi più lontano, trascurerete la vostra felicità, il dispotismo, che è soltanto assopito, si risveglierà, le lotte intestine vi dilaneranno, esaurirete le vostre finanze e i vostri soldati, e tutto questo per tornare a baciare le catene dei tiranni che vi avranno soggiogato durante la vostra assenza.

Tutto ciò che desiderate può essere realizzato senza dover lasciare le vostre case; se gli altri popoli vi vedranno felici, cercheranno la felicità sulla stessa strada che avrete loro tracciata.¹⁵

¹⁵ Si ricordi che la guerra esterna fu sostenuta soltanto dall'infame Dumouriez.